

Da centro a periferia.  
Popolazione e risorse nell'Appennino meridionale  
nei secoli XIX e XX

di Pietro Tino

1. *Un «paese terribilmente accidentato, tutto di montagne e colline».*

Nella struttura topografica dell'Italia meridionale la montagna costituisce una componente di notevole estensione e rilevanza. Dai monti della Laga e dal Gran Sasso, al confine settentrionale dell'Abruzzo, fino al granitico gruppo dell'Aspromonte, che esprime l'estrema sezione meridionale della Calabria, la montagna percorre, con i suoi intricati labirinti, il groviglio dei suoi rilievi e la pluralità dei suoi ambienti accomunati da singolari asprezze, quasi per intero il territorio meridionale<sup>1</sup>. Nella sua mera accezione statistica, basata essenzialmente su parametri altimetrici che non sempre coincidono con la mutevole nozione socio-economica di montagna, ma della quale costituiscono comunque un significativo elemento di valutazione, essa copre ben il 34,8% di questo territorio. Se però si fa eccezione della Puglia, dal profilo assolutamente piano e basso-collinare, con la sola esclusione di limitatissima parte della Capitanata, tale incidenza sale a ben il 46,7%, raggiungendo e addirittura superando il 55% ed il 65% rispettivamente nel Molise e nell'Abruzzo. Lo stesso criterio di ripartizione attribuisce poi il 30,4% della superficie territoriale del Mezzogiorno alla collina interna ed il 15,1% alla collina litoranea. Solo il restante 19,7% è costituito da pianure, per grandissima parte costiere<sup>2</sup>. Sicché monta-

<sup>1</sup> Per una descrizione dell'Appennino meridionale cfr. G. De Lorenzo, *Geologia e geografia fisica dell'Italia meridionale*, Bari 1904. Ma si veda anche, per un sintetico quadro, F. Vöchting, *La questione meridionale*, Napoli 1955, pp. 3 sgg.

<sup>2</sup> La ripartizione del territorio in «montagna», «collina» e «pianura» ripete quella elaborata dall'Istituto Centrale di Statistica (d'ora in poi Istat) nel 1958, che suddivide altresì la «zona di montagna» in «montagna interna» e «montagna litoranea» e quella di «collina» in «collina interna» e «collina litoranea». Di quest'ultima suddivisione, tuttavia, mentre si è te-

gna e collina coprono complessivamente ben l'80% circa del territorio meridionale e intorno al 65% la montagna con la sola collina interna, di frequente caratterizzata, almeno nelle sue fasce più alte, da vocazioni ambientali e condizioni socio-economiche che l'assimilano alla prima.

La montagna dunque, ben al di là della sua definizione statistica, della quale si farà comunque necessariamente uso per la ricostruzione delle dinamiche demografiche e insediative che l'hanno attraversata nel corso degli ultimi due secoli, forma una parte rilevante della struttura geografica del Mezzogiorno e addirittura predominante se, come si è poco fa detto, si esclude dallo sguardo la Puglia. «La caratteristica fondamentale del Mezzogiorno – scriveva attorno alla metà del Novecento Rossi-Doria – è quella di essere un paese terribilmente accidentato, tutto di montagne e colline, nel quale limitatissima superficie è coperta da pianure»<sup>3</sup>. Ma la centralità della montagna, della lunga dorsale appenninica «col groviglio di dossi montani» che si incrociano tra loro e «di depressioni sparse quasi a capriccio»<sup>4</sup>, non si consuma

nata ferma la divisione della «collina» in «collina interna» e «collina litoranea», si è tralasciata quella analoga della «montagna», sia per la poca ampiezza territoriale della sua sezione «litoranea» (appena l'8,8% della complessiva zona di montagna del Mezzogiorno), rilevata soltanto per la Calabria e in misura del tutto trascurabile per la Basilicata, sia perché le dinamiche insediative hanno pressoché ripetuto quelle dell'intera zona montuosa. Secondo la classificazione dell'Istat, fondata su criteri di natura essenzialmente altimetrica, nell'Italia centro-meridionale la «zona di montagna» comprende «il territorio caratterizzato dalla presenza di notevoli masse rilevate» con un'altitudine, «di norma», non inferiore a 700 metri, nonché le «aree intercluse» fra dette masse, «costituite da valli, altipiani ed analoghe configurazioni del suolo»; la «zona di collina» il territorio «caratterizzato dalla presenza di diffuse masse rilevate» inferiori a 700 metri; quella di «pianura», infine, «il territorio basso e pianeggiante caratterizzato dall'assenza di masse rilevate». Nel caso, tuttavia, della «montagna» come della «collina» i limiti altimetrici non sono rigidi, ma suscettibili di spostamento in relazione al variare dei limiti inferiori di talune zone fito-climatiche (*Alpinetum*, *Picetum*, *Fagetum*), nonché a quelli superiori, nel caso dell'Italia centro-meridionale e insulare, dell'area di coltura «in massa» dell'olivo. La divisione, poi, delle zone di «montagna» e di «collina», rispettivamente in *montagna interna* e *collina interna*, *montagna litoranea* e *collina litoranea* poggia sulla considerazione dell'azione moderatrice esercitata dal mare sul clima. Per l'analitica descrizione dei criteri che hanno guidato la classificazione del territorio qui esposta, nonché la ripartizione delle stesse «zone altimetriche» in «regioni agrarie», alle quali si farà frequente riferimento in questo studio, cfr. Istat, *Circoscrizioni statistiche*, Roma 1958, pp. 5-11 e pp. 8-9 per le citazioni riportate in questa nota; per i dati relativi all'estensione delle singole «zone altimetriche» riportati nel testo, Istat, *Annuario statistico italiano 1999*, Roma 1999, p. 11. Sulla relatività, comunque, di queste classificazioni e soprattutto sulle difficoltà non solo di una definizione della montagna dal punto di vista fisico quanto e soprattutto di una sua delimitazione dal punto di vista socio-economico, cfr. V. Merlo, *La montagna: definizioni e misure*, in V. Merlo-R. Zaccherini (a cura di), *Montagna 2000. Rapporto dell'Insoar al Consiglio Nazionale delle Ricerche*, Milano 1992, pp. 11-2 e, con particolare riferimento alla prospettiva storica, F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1986 (III ed.), vol. 1, pp. 14-5.

<sup>3</sup> M. Rossi-Doria, *La realtà agricola del Mezzogiorno*, in Id., *Riforma agraria e azione meridionalista*, Bologna 1956 (II ed.), p. 62.

<sup>4</sup> Vöchting, *La questione meridionale* cit., p. 4.

nell'originale connotazione che, con la sua rilevante o addirittura predominante presenza e la sua singolare configurazione, essa imprime alla struttura geografica dell'Italia meridionale<sup>5</sup>. Da antica data e fino a tempi relativamente recenti, alla centralità orografica l'Appennino ha unito, sempre nel contesto complessivo del Mezzogiorno, una rilevante incidenza sul piano demografico-insediativo, oltre che economico<sup>6</sup>. Tale incidenza, dopo aver conosciuto tra Sette e Ottocento la fase molto probabilmente di più elevata consistenza, ha successivamente, a partire all'incirca dalla metà del XIX secolo, vissuto un processo di ininterrotto e sostenuto declino, che solo gli ultimi lustri del Novecento sembrano avere appena arrestato. Questa sorta di parabola demografica, di segno pressoché diametralmente opposto a quella che quasi parallelamente ha caratterizzato il Mezzogiorno costiero e in particolare le sue pianure, non si è però svolta in modo lineare e uniforme, né si è tradotta, immediatamente, in una diminuzione, in termini assoluti, della popolazione nell'area appenninica. All'interno di un quadro attraversato, già a partire all'incirca da metà Ottocento, da una tendenziale destrutturazione, essa si è dispiegata con intensità e tempi territorialmente diversificati, conseguenza in buona misura della frantumazione ambientale e socio-economica della montagna stessa; e si è accompagnata a più o meno profondi e duraturi mutamenti delle strutture produttive e degli assetti culturali degli stessi contesti ambientali di svolgimento.

## 2. Tra Settecento e Ottocento: popolamento e risorse.

Sul finire del Settecento – per esattezza nel 1793 – l'Italia meridionale, considerata negli attuali confini amministrativi delle regioni che

<sup>5</sup> Per un quadro delle strutture territoriali dell'Italia meridionale, viste in prospettiva storica, cfr. anche A. Placanica, *Le vocazioni territoriali e le linee della trasformazione*, in «Materiali Imes», *Territorio/Circuiti politici*, 2, 1986; e dello stesso autore, con riferimento alla Calabria, *I caratteri originali*, in P. Bevilacqua-A. Placanica (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Calabria*, Torino 1985, pp. 5 sgg., nonché, sempre di Placanica, il più recente volume *Storia della Calabria dall'antichità ai nostri giorni*, Roma 1999, pp. 6 sgg.

<sup>6</sup> Per l'Appennino abruzzese cfr. F. Mercurio, *Reti di comunicazione e formazione delle gerarchie territoriali*, in M. Costantini-C. Felice (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, L'Abruzzo*, Torino 2000, pp. 811-5. Fino al XIX secolo la «montagna abruzzese – scrive Mercurio – [...] ha espresso una propria egemonia economica e culturale ben oltre i confini regionali, attraverso il complesso meccanismo della transumanza e della produzione della lana» (p. 812).

tradizionalmente la compongono e delle quali faremo uso ai fini della nostra ricostruzione anche per il periodo preunitario, contava una popolazione, in cifra tonda, di 4.810.000 abitanti<sup>1</sup>. La distribuzione territoriale delle sue strutture insediative rifletteva in larghissima misura le condizioni ambientali, di abitabilità e di sicurezza del territorio meridionale: dominato dal paludismo nelle aree di pianura, nelle valli, lungo tutte le piatte frange costiere<sup>2</sup>; sottoposto da secoli, nella parte costituita dal suo estesissimo litorale con l'immediato entroterra, alle feroci scorrerie corsare e piratesche, che devastavano gli abitati uccidendo e deportando uomini ed averi<sup>3</sup>. Nelle zone di pianura, quindi, con un'estensione pari a poco meno di 1/5 del territorio del Mezzogiorno e per la quasi totalità impaludate e malariche, risiedeva il 18,7% della popolazione complessiva rilevata sul finire del Settecento e il 27,4% nella collina litoranea (poco più del 15% di territorio), la cui incidenza demografica era però determinata, per quasi la metà, da Napoli e dai numerosi comuni rivieraschi della sua provincia, cioè da un territorio che era pari ad appena il 5-6% di quello costituito da tutta la collina litoranea del Mezzogiorno<sup>4</sup>. A fronte di questi valori stavano quelli della collina interna e della montagna: la prima riuniva, con circa il 30% di territorio, il 26,5% della popolazione del Mezzogiorno; la seconda il 27,4% di popolazione con poco meno del 35% di territorio<sup>5</sup>. Sicché,

<sup>1</sup> Salvo diverse indicazioni che saranno fornite via via, tutti i dati demografici riportati nel testo e nelle tabelle sono stati elaborati dalle seguenti fonti: per gli anni 1793, 1828 e 1843 dai tabulati («Popolazione dei comuni, per provincia» e «Popolazione delle zone agrarie, per provincia») pubblicati in *Appendice* del volume di A. Filangieri, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale. Evoluzione storica*, Milano 1980, pp. 307 sgg.; per gli anni dal 1861 al 1981 da Istat, *Popolazione residente e presente dei comuni. Censimenti dal 1861 al 1981*, Roma 1985; per il 1991 i dati sono stati forniti direttamente dall'Istat (Servizio Censimenti della popolazione e territorio) che ringrazio per la cortese disponibilità. Quando non diversamente indicato, tutti i dati relativi agli anni dal 1861 in poi riguardano la popolazione presente. Sulle dinamiche della popolazione meridionale nel periodo considerato in questo saggio, oltre allo studio appena citato di Filangieri (pp. 125 sgg.), cfr. G. Galasso, *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'unità*, in Id., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1975, pp. 303 sgg.; E. Sori, *Popolazione e insediamenti nel Mezzogiorno contemporaneo*, in «Meridiana», 10, 1990, pp. 45-76.

<sup>2</sup> Cfr. per tutti T. Monticelli, *Memoria sull'economia delle acque da ristabilirsi nel Regno di Napoli*, Napoli 1809, in particolare pp. 11 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. M. Mafrici, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna*, Napoli 1995.

<sup>4</sup> Nel 1793, la sola città di Napoli, con i suoi 438.849 abitanti, assorbiva ben il 33,3% della popolazione insediata nella «collina litoranea» del Mezzogiorno. E i restanti comuni della «collina litoranea» della provincia partenopea, compresi pressoché interamente tra Pozzuoli e Sorrento, formavano una popolazione di quasi 197 mila abitanti, pari al 15% circa della popolazione complessiva dei comuni collinari litoranei dell'Italia meridionale.

<sup>5</sup> Sulla distribuzione territoriale (montagna, collina, pianura) della popolazione del Mezzogiorno alla fine del Settecento, cfr. anche Filangieri, *Territorio e popolazione* cit., pp. 154-6; Galasso, *Gli insediamenti e il territorio*, in Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982, p. 31.

dunque, ben oltre un quarto della popolazione si distribuiva in centri e frazioni situati nelle zone di montagna, con una densità di quasi 52 abitanti per kmq (cfr. Tab. 6 e 8). Nonostante la sua tormentata e aspra orografia la montagna costituiva così, anche nella sua prevalente accezione altimetrica, una componente demografica di notevole peso nella struttura insediativa dell'Italia meridionale, di gran lunga superiore a quella espressa dalla pianura e pari soltanto a quella rappresentata dalla collina litoranea, quest'ultima, però, come si è già detto, fortemente influenzata, nella sua incidenza abitativa, dalla presenza di Napoli e del suo hinterland costiero. Ma è il caso di notare che tale peso demografico, già di per sé considerevole, crescerebbe significativamente se si tenesse conto del fatto che almeno le fasce più elevate della collina interna, con la loro teoria di centri e villaggi aggrappati spesso a ripidi versanti o appollaiati sulla sommità di aspri rilievi, al di là della loro altitudine, in effetti partecipavano delle stesse condizioni ambientali e socio-economiche della montagna. D'altro canto, una valutazione dell'entità demografica della collina interna e della montagna congiuntamente considerate può forse contribuire, se ce ne fosse bisogno, a rendere più nitida, nei limiti ovviamente di uno sguardo di sintesi, l'immagine della struttura insediativa del Mezzogiorno nell'ultimo decennio del Settecento ed il ruolo dell'area appenninica: a quell'epoca la regione montana e collinare interna riuniva, con livelli di densità alquanto differenti al suo interno, una quota pari a quasi il 54% della complessiva popolazione meridionale, destinata a ridursi a poco più del 31% due secoli dopo.

L'analisi fin qui condotta, se esprime con chiarezza le coordinate di fondo della geografia degli insediamenti nel Mezzogiorno di fine Settecento, dà però della loro distribuzione un quadro di sintesi che nasconde le diversità, a volte di netto contrasto, che intercorrevano tra i singoli ambiti regionali. La ripartizione della popolazione per aree altimetriche mutava infatti da regione a regione, anche come risultato della differente configurazione morfologica. Così, in rapporto alla popolazione dei rispettivi comparti regionali, il peso demografico espresso dalle zone montane, che costituiscono il riferimento principale della nostra ricostruzione, era modestissimo, quasi insignificante, in Puglia (appena il 2%) e restava di gran lunga al di sotto della media meridionale in Campania (16,6% contro il 27,4% del Mezzogiorno). Cresceva, di contro, fortemente in tutte le altre regioni, costituendo ben il 38,5% in Calabria, il 49,5% in Abruzzo e addirittura ben il 59,3% ed il 61,2% rispettivamente in Basilicata e in Molise (cfr. Tab. 9). Ecco come, agli inizi dell'Ottocento, in occasione della Statistica murattiana-

na, il «redattore» della relazione sulla Calabria Ultra, Giuseppe Grio, descriveva la localizzazione degli insediamenti in quella provincia:

Abitata assai più nelle appendici e nel dorso dell'Appennino, che l'attraversa, che non già ne' vasti piani paludosi che fra le pendici medesime de' monti primitivi restano come in forma di anfiteatri circoscritti; è per ciò più coltivata ne' luoghi alpestri e straripevoli, che ne' fertillissimi bacini maremmani<sup>6</sup>.

È una valutazione che può essere puntualmente estesa a tutte le altre regioni appena menzionate: dalla Lucania all'Abruzzo al Molise, caratterizzate, assieme alla Calabria, da una distribuzione degli insediamenti di «tipo appenninico»<sup>7</sup>. I dati al riguardo esibiti sono del resto così eloquenti che non hanno bisogno di commenti, specie se si considera che essi concernono la popolazione delle sole zone di montagna nella sua prevalente accezione altimetrica e che quindi escludono quella di vaste aree dell'alta collina interna caratterizzate, qui in misura più estesa che altrove, da condizioni ambientali simili, come si è già avuto modo di rilevare, a quelle della montagna stessa. Lo stesso Appennino campano, benché sottodimensionato in termini relativi al quadro regionale di appartenenza, conseguenza ancora una volta della grande concentrazione demografica che distingueva il Golfo partenopeo ed il suo immediato entroterra<sup>8</sup>, esprimeva in effetti una struttura insediativa di notevole rilevanza in termini assoluti e comparativamente meno rada o più fitta di quella della restante area appenninica meridionale. Con un'estensione pari a circa il 18,4% della montagna del Mezzogiorno, quella campana riuniva il 24,5% della relativa popolazione. E il rapporto popolazione-territorio, che per l'intera montagna appenninica si esprimeva – come si è già ricordato – in una densità di 52 abitanti per kmq, qui, tra il Matese il Fortore ed il Cilento, saliva a poco meno di 69, contro i neanche 40 dell'Abruzzo ed i circa 49-50 della montagna calabrese e di quella lucana (cfr. Tab. 8). Solo la montagna pugliese, peraltro di scarsissima rilevanza in termini

<sup>6</sup> D. Demarco (a cura di), *La «Statistica» del Regno di Napoli nel 1811*, Roma 1988, tomo II, p. 579.

<sup>7</sup> Filangieri, *Territorio e popolazione* cit., pp. 154-5 (per la citazione p. 155).

<sup>8</sup> Alla fine del Settecento, nel raggio di 50-60 chilometri intorno a Napoli, viveva, compresa quella della città partenopea, una popolazione di circa 1 milione e 300 mila abitanti, pari a circa il 66-67% della popolazione della Campania ed al 27-28% di quella del Mezzogiorno considerati negli attuali confini. Cfr. P. Villani, *L'eredità storica e i problemi di formazione e sviluppo di una regione italiana: il caso della Campania*, in Centro di ricerca G. Dorso, «Annali», 1987-8, *Guido Dorso e i problemi della società meridionale*, Avellino 1989, pp. 317-8; e dello stesso autore, *L'eredità storica e la società rurale*, in P. Macry-P. Villani (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Campania*, Torino 1990, pp. 9-10.

di estensione e circoscritta all'Appennino dauno, e in particolare quella molisana registravano livelli di densità relativamente vicini a quello dell'Appennino campano (rispettivamente circa 61 e poco più di 64 abitanti per kmq), quasi a suffragare antropicamente la contiguità territoriale.

Disparità così marcate nel rapporto tra popolazione e territorio rinviano di certo alle diversità di condizioni ambientali che attraversavano l'area appenninica; ma esse alludono anche alle particolari modalità con le quali si era manifestata nel Mezzogiorno la ripresa demografica settecentesca. Quest'ultima si era infatti risolta in un processo di popolamento particolarmente rilevante, di gran lunga più sostenuto di quello delle regioni settentrionali e centrali, ma segnato, qui in misura «molto più accentuata che altrove», da un'elevata «differenziazione territoriale»<sup>9</sup>.

Al di là tuttavia della sostenuta diversificazione che sul finire del Settecento attraversava il rapporto tra popolazione e territorio nella regione appenninica, ciò che in questa sede ed in questo momento conta di più definire sono le tendenze che sostenevano all'epoca la distribuzione altimetrica della struttura insediativa del Mezzogiorno, caratterizzata – come si è visto – da una forte rilevanza demografica delle zone montane, addirittura assolutamente predominante nell'area abruzzese-molisana e calabro-lucana. Per il Settecento una valutazione precisa dei mutamenti nell'articolazione della popolazione per fasce altimetriche è alquanto difficile. Ma stando alle indagini disponibili, sembra che proprio le zone montane, nel Meridione come in altre aree della Penisola, nel corso del XVIII secolo, e in particolare nella sua seconda metà, abbiano spesso registrato gli indici più elevati di incremento demografico<sup>10</sup>. Segno, quantomeno, di una sostenuta pro-

<sup>9</sup> A. Belletini, *L'evoluzione demografica nel Settecento*, in Id., *La popolazione italiana. Un profilo storico*, a cura di F. Tassinari, Torino 1987, in particolare pp. 106-8 e 135 sgg. La citazione è a p. 138. Tra il 1700 ed il 1800, secondo le indicazioni di Belletini, la popolazione è aumentata del 27,3% nell'Italia settentrionale, del 29,8% nell'Italia centrale, ma di ben il 46,7% in Sicilia e Sardegna e del 46,9% nel Regno di Napoli (ivi, p. 107, tab. 7). Sull'argomento si vedano anche: P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1977 (III ed.), pp. 1-103; Filangieri, *Territorio e popolazione* cit., pp. 143 sgg.; L. Del Panta, *Evoluzione demografica e popolamento nell'Italia dell'Ottocento (1796-1914)*, Bologna 1984, pp. 26-7; Sori, *Popolazione e insediamenti* cit., pp. 46-7. Sulla diversificazione territoriale dell'espansione demografica del Mezzogiorno nel Settecento, cfr. anche Galasso, *Lo sviluppo demografico* cit., pp. 305-6.

<sup>10</sup> Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione* cit., pp. 43-4; Del Panta, *Evoluzione demografica e popolamento* cit., pp. 120-1; Id., *Dalla metà del Settecento ai nostri giorni*, in L. Del Panta-M.L. Bacci-G. Pinto-E. Sonnino, *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Bari 1996, p. 201.

pensione localizzativa, per tutto il Settecento, degli insediamenti umani sulle alture dell'interno, lontano dalla paura per le razzie piratesche che, episodicamente, incombevano ancora sulle coste del Mezzogiorno e soprattutto dalla malaria che avvolgeva in un inesorabile mantello di morte le pianure e le valli<sup>11</sup>. Del resto, ancora nella prima metà dell'Ottocento le indicazioni che emergono dalla valutazione dei mutamenti della popolazione per fasce altimetriche sembrano confermare chiaramente il perdurare di una struttura insediativa saldamente orientata in senso appenninico<sup>12</sup>.

Tab. 1 - Incremento della popolazione nel Mezzogiorno d'Italia per zone altimetriche: 1793-1861. Valori percentuali.

Anni	Montagna	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	Mezzogiorno
1793 - 1828	17,5	19,2	9,0	14,7	15,1
1828 - 1843	10,8	9,7	10,9	16,2	11,5
1843 - 1861	4,5	4,9	8,2	12,3	7,1
1793 - 1861	36,1	37,2	30,9	49,7	37,5

Fonte: cfr. n. 1, § 2. Per il 1861 il calcolo è stato effettuato utilizzando come termine di comparazione la popolazione residente.

Tra il 1793 ed il 1828 le zone di montagna e di collina interna hanno registrato infatti i tassi più alti di crescita della popolazione, nettamente superiori al tasso di aumento medio del Mezzogiorno (rispettivamente il 17,5% e il 19,2% contro poco più del 15%). E ancora nel successivo quindicennio ambedue le zone, ma soprattutto quella di montagna, hanno conservato un indice di sviluppo del relativo carico demografico non significativamente dissimile da quello medio complessivo delle provincie continentali del Regno delle Due Sicilie, ben-

<sup>11</sup> Sulla malaria, nei suoi molteplici aspetti economico-sociali e sanitari, oltre al classico studio di F. Bonelli, *La malaria nella storia demografica ed economica d'Italia*, in «Studi storici», 4, 1966, pp. 659-87, si vedano P. Corti, *Malaria e società contadina nel Mezzogiorno*, in F. Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia. Annali, 7, Malattia e medicina*, Torino 1984, pp. 635 sgg.; E. Tognotti, *La malaria in Sardegna. Per una storia del paludismo nel Mezzogiorno (1880-1950)*, Milano 1996. E sul rapporto tra malaria e demografia, F. Benigno, *I dannati del primo sole. Ipotesi sulla mortalità di genere in Italia meridionale tra XVII e XX secolo*, in «Meridiana», 26-27, 1996, pp. 277 sgg., ora consultabile anche in Id., *Ultra pharum. Famiglie, commerci e territori nel Meridiano moderno*, Corigliano Calabro (CS) 2001, pp. 177-203.

<sup>12</sup> Ciò, ovviamente, non esclude il fatto che già a partire dalla seconda metà del XVIII secolo abbiano iniziato a verificarsi timidi e sporadici spostamenti di nuclei demografici dalle alture più o meno interne in direzione delle piane sottostanti o delle più o meno prossime fasce costiere. Si veda, ad esempio, Placanica, *I caratteri originali* cit., p. 51; Mercurio, *Reti di comunicazione e formazione delle gerarchie territoriali* cit., pp. 815-6.



ché rispetto alla collina litoranea e soprattutto alla pianura mostrasse segni di cedimento (cfr. Tab. 1)<sup>13</sup>.

In effetti è solo a partire dagli anni attorno alla metà dell'Ottocento e più evidentemente dal successivo decennio che la montagna appenninica meridionale, con tempi ed intensità diversi al suo interno, ha imboccato la strada di un lungo, inesorabile processo di progressivo depauperamento delle proprie risorse umane. Da allora, e nell'ambito di un ininterrotto processo di sviluppo della popolazione del Mezzogiorno<sup>14</sup>, la consistenza demografica della montagna, accompagnata con modalità e tempi differenziati dalle zone collinari interne, è andata, in termini proporzionali, inesorabilmente declinando, costantemente e fortemente assottigliata nei relativi saldi naturali dallo scivolamento dei suoi abitanti verso le sottostanti valli e le aree costiere e dall'emigrazione transoceanica, prima, e verso l'Italia del Nord e l'Europa, successivamente. Sicché, proprio a partire da quegli anni, l'intera struttura insediativa del Mezzogiorno è venuta gradatamente riorientandosi in senso costiero piano-collinare. Senza però che, generalmente, questa inversione di tendenza si traducesse, fino alla metà del Novecento, in una parallela diminuzione nell'area appenninica dei livelli di densità demografica. Ma di tutto questo si dirà più miratamente in avanti. Per il momento pare opportuno richiamare brevemente, sulla scorta anche di valutazioni storiografiche largamente consolidate, le forme di economia che hanno accompagnato e sostenuto la crescita demografica delle zone montane tra Settecento ed Ottocento.

Dopo l'avanzata settecentesca, dunque, la popolazione insediata nella zona di montagna è aumentata, tra il 1793 ed il 1861, di circa il 36%, restando di poco al di sotto dell'incremento medio complessivo del Mezzogiorno (37,5%) ed elevando il rapporto tra popolazione e territorio da 52 abitanti per kmq a 67. Ciò ha significato un tasso medio annuo di incremento del 4,4 per mille, destinato a ripetersi ed anzi ad essere superato nel periodo tra le due guerre mondiali. Tralasciando la montagna pugliese, di limitata estensione, benché contrassegnata da un forte incremento demografico (poco più del 60%), le aree montane

<sup>13</sup> Per altre indicazioni sull'evoluzione, nella prima metà dell'Ottocento, della popolazione nelle singole zone altimetriche (montagna, collina, pianura) di diverse regioni del Mezzogiorno e della penisola italiana, cfr. Del Panta, *Evoluzione demografica e popolamento* cit., pp. 121-3.

<sup>14</sup> Per un quadro dello sviluppo demografico del Mezzogiorno nel corso dell'Ottocento e fino agli anni sessanta del Novecento, valutato in rapporto a quello dell'Italia e di altri paesi europei, cfr. Filangieri, *Territorio e popolazione* cit., pp. 149-52; e per un'analisi delle connotazioni strutturali di questo processo di crescita, Sori, *Popolazione e insediamenti* cit., pp. 45 sgg.

del Molise, della Calabria e dell'Abruzzo hanno registrato, in ordine crescente, gli indici più elevati (tra il 40 ed il 46% circa) di aumento della relativa popolazione. Questo rilevante processo di popolamento della montagna, ulteriormente inasprito nella sua immediata e crescente pressione sulle risorse dell'area appenninica dalla parallela e ben altrettanto rilevante crescita demografica delle contigue aree collinari interne, ha avuto di certo la sua assolutamente predominante base di sostentamento nella dilatazione di un'agricoltura affatto estensiva e di mera rapina, praticata attraverso un'incessante opera di distruzione dei boschi e di vorace consumo del territorio<sup>15</sup>. Una geografia colturale costituita da grano e altri cereali minori, ai quali si univano, a partire dall'inoltrato Ottocento, il mais e soprattutto la patata, quasi ne esaurivano la misera impalcatura produttiva<sup>16</sup>. E un ruolo considerevole nella produzione del fabbisogno economico della popolazione montana ha continuato ad avere, anche se diminuita rispetto al passato, la pastorizia transumante. Sia pure con entità e caratteri strutturali geograficamente diversissimi, essa connotava ovunque l'Appennino meridionale, da quello abruzzese a quello calabrese, incarnando con i suoi spostamenti stagionali, di lungo o breve percorso, attraverso le grandi vie d'erba dei «tratturi» o anguste mulattiere, la forte complementarità tra montagna e pianura, tra le molteplici ma sempre insufficienti e pre-

<sup>15</sup> Per un ricostruzione d'insieme dell'intera problematica, cfr. P. Tino, *La montagna meridionale. Boschi, uomini, economie tra Otto e Novecento*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989, pp. 677 sgg. Ma si vedano anche P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in Bevilacqua-Plancaica (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Calabria* cit., pp. 165 sgg.; P. Bevilacqua, *La natura imprevedibile e l'umana imprevidenza*, in Id., *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma 1996, pp. 91 sgg.; P. Tino, *Campania felice? Territorio e agricolture prima della «grande trasformazione»*, Catanzaro 1997, pp. 81 sgg. Sul bosco, negli ultimi anni oggetto di numerose indagini che sarebbe lungo elencare, oltre agli studi appena citati si vedano: B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino 1974, pp. 151 sgg. per quanto riguarda il Regno di Napoli; M. Gangemi, *Uomini e boschi nel regno durante l'ultima dominazione borbonica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 3, 1985, pp. 477 sgg.; R. Sansa, *Il mercato e la legge: la legislazione forestale italiana nei secoli XVIII e XIX*, in P. Bevilacqua-G. Corona (a cura di), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Corigliano Calabro (CS) 2000; W. Palmieri, *Il bosco nel Mezzogiorno preunitario tra legislazione e dibattito*, ivi, pp. 27 sgg.; M. Armiero, *Il territorio come risorsa. Comunità, economie e istituzioni nei boschi abruzzesi (1806-1860)*, Napoli 1999; A. Lazzarini (a cura di), *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, Milano 2002, che contiene diversi saggi relativi all'Italia meridionale.

<sup>16</sup> Tino, *La montagna meridionale* cit., pp. 708 sgg.; Id., *Campania felice?* cit., pp. 90 sgg.; A. De Matteis, «Terra di mandre e di emigranti». *L'economia dell'Aquilano nell'Ottocento*, Napoli 1993, pp. 129 sgg.; Id., *L'Ottocento preunitario: le trasformazioni in agricoltura e pastorizia*, in Costantini-Felice (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, L'Abruzzo* cit., pp. 157-89; M. Morano, *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*, Roma-Bari 1994, pp. 212 sgg. e *passim*.

carie economie appenniniche e gli estensivi ordinamenti colturali che connotavano le terre basse e le piane costiere<sup>17</sup>.

Ancora poco indagate, invece, le numerose altre forme di attività, di svariata natura e consistenza, che traevano origine dalle risorse locali e con accenti e modalità geograficamente difformi lubrificavano, quando non ne costituivano esse stesse l'elemento principale, le strutture portanti dell'economia montana e ne reggevano, arricchendola anche di una pluralità di figure professionali dal profilo spesso composto, l'impalcatura sociale. Si andava, solo per fare qualche esempio, dal commercio della legna per uso di combustibile e dalla produzione di carbone e tavolame, comuni un po' a tutta l'area appenninica assieme alla manifattura di oggetti e utensili in legno per gli usi domestici ed agricoli, alla filatura e tessitura domestica di lana, canapa e lino, anch'essa abituale attività delle famiglie contadine e pastorali; dalla produzione di arnesi in metallo a quella di tegole e mattoni di argilla, fino all'estrazione della pece, antica forma di industria tipica della Sila calabrese, o a quella delle radici di erica<sup>18</sup>. E si poteva anche verificare, come nel circondario di Serra San Bruno, quasi nel bel mezzo dell'Appennino calabrese, che perfino la caccia di animali selvaggi per la vendita delle pelli, abbinata nel caso di qualche specie alla necessità di di-

<sup>17</sup> Su tutto questo, nonché per le vicende dell'economia pastorale nei secoli dell'età moderna, si vedano: L. Franciosa, *La transumanza nell'Appennino centro-meridionale*, Napoli 1951; J.A. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, a cura di L. Piccioni, Napoli 1992; De Matteis, «*Terra di mandre e di emigranti*» cit., pp. 43 sgg.; J.A. Marino-S. Russo, *La transumanza: dagli splendori al declino*, in Costantini-Felice (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, L'Abruzzo* cit., pp. 193 sgg.; D. Ivone, *La transumanza. Pastori greggi tratturi*, Torino 2002; S. Russo, *Tra Abruzzo e Puglia. La transumanza dopo la Dogana*, Milano 2002. Ma cfr. anche, per una conoscenza dell'economia armentizia in quelle aree o regioni del Mezzogiorno (come la Calabria o la Basilicata) rimaste pressoché estranee all'ambito territoriale di interesse degli studi appena citati – tutti incentrati sull'area abruzzese-pugliese, il vero cuore della pastorizia dell'Italia meridionale –, le riflessioni dedicate all'argomento nei saggi di Bevilacqua, *Uomini, terre, economie* cit., pp. 205 sgg.; Id., *La transumanza in Calabria*, in «*Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge – Temps Modernes*», t. 100, 1988, 2, pp. 857-69; Tino, *La montagna meridionale* cit., pp. 738 sgg.; Morano, *Storia di una società rurale* cit., pp. 179 sgg. Sulla complementarità tra le economie di monte e quelle di piano, si veda, più specificamente, Mercurio, *Agricoltura senza casa. Il sistema del lavoro migrante nelle maremme e nel latifondo*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. 1, *Spazi e paesaggi*, pp. 131-79.

<sup>18</sup> Cfr. Tino, *La montagna meridionale* cit., pp. 736-7, 750-3; De Matteis, «*Terra di mandre e di emigranti*» cit., pp. 197 sgg.; Armiero, *Il territorio come risorsa* cit., pp. 141 sgg. Per la produzione della pece, la cui materia prima veniva estratta dagli alberi di pino, G.M. Galanti, *Scritti sulla Calabria*, a cura di A. Placanica, Napoli 1987, pp. 272-3; ma per la ricostruzione di questa forma di industria, che connotava l'economia dei comuni presilani, cfr. A. Placanica, *Pece e liquirizia nei casali di Cosenza: forme d'industria e forze di lavoro*, in Id., *La Calabria nell'età moderna*, vol. 1, *Uomini strutture economie*, Napoli 1985, pp. 346-57.

fesa degli armenti, fosse «per molti [...] un'occupazione d'industria»<sup>19</sup>.

Ma ciò che contribuiva in misura determinante al mantenimento nell'arco appenninico di un sia pur precario equilibrio tra popolazione e risorse era la pratica, secolare e pressoché generalizzata, delle migrazioni stagionali, con le quali le popolazioni della montagna integravano i redditi provenienti dalle risorse locali<sup>20</sup>. Le valli interne ma soprattutto le terre basse e piane che si stendono in modo del tutto irregolare tra i piedi dell'Appennino e le opposte linee costiere non erano soltanto il luogo di svernamento delle greggi. Prive generalmente di stabili insediamenti umani, dominate per grandissima parte da un'agricoltura estensiva incentrata sulla semplice alternanza cerealicoltura-pascolo, esse erano altresì il luogo di confluenza di imponenti flussi migratori, composti da contadini, braccianti e altre figure professionali, richiamati essenzialmente dai lavori stagionali che scandivano le loro economie. E la montagna appenninica, incapace con le sue sole risorse di soddisfare i bisogni delle locali popolazioni, costrette oltretutto nella stagione invernale a lunghi periodi di inerzia a causa delle avversità climatiche che bloccavano o riducevano fortemente ogni attività produttiva fuori dalle mura domestiche, costituiva il principale bacino di formazione di questi flussi migratori, benché essi non esaurissero la geografia migratoria che si sviluppava dalle zone montane né, tanto meno, il fitto e spesso incrociato reticolo delle migrazioni stagionali che innervava il mercato del lavoro nell'Italia meridionale. Dalle più o meno prossime aree appenniniche torme di uomini si riversavano periodicamente nell'Agro romano, nel Tavoliere di Puglia, nella Piana del Sele, nelle terre basse del versante sud-orientale della Lucania, lungo le cimose joniche e tirreniche della Calabria<sup>21</sup>. Qualche

<sup>19</sup> B.M. Tedeschi, *Serra e il suo circondario*, in G. Luciano (a cura di), *Il Regno delle Due Sicilie. Distretto di Monteleone di Calabria*, 1859, Vibo Valentia 1996, p. 197. Il volume riproduce parte dell'opera *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato ovvero descrizione topografica, storica, monumentale, industriale, artistica, economica e commerciale delle provincie poste al di quà del Faro e di ogni singolo paese di esse*, coordinata da Filippo Cirelli e pubblicata a fascicoli fra il 1852 ed il 1859.

<sup>20</sup> Per un quadro delle migrazioni montanare nell'Italia preunitaria, cfr. Del Panta, *Evoluzione demografica e popolamento* cit., pp. 121 sgg.; per un'analisi delle stesse in area mediterranea, con un approccio che, con riferimento essenzialmente all'arco alpino, sottopone a revisione l'interpretazione braudeliana della montagna come «fabbrica di uomini» e pone l'accento sulla complessità delle migrazioni stagionali montanare, si veda D. Albera-P. Corti (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Cavallermaggiore (Cuneo) 2000, in particolare il saggio dei due curatori (*Movimenti migratori nell'arco alpino e nella montagna mediterranea: questioni e prospettive per un'analisi comparata*, pp. 7-27), con un bilancio delle linee interpretative degli studi più recenti.

indicazione è utile ed anche sufficiente per dare l'idea delle dimensioni del fenomeno e del ruolo che esso rivestiva negli equilibri socio-economici della montagna del Mezzogiorno.

Nel 1795, secondo le valutazioni di Giuseppe Maria Galanti, escludendo «le emigrazioni [...] che si esercita[vano] per la messe» la cui durata era di «circa [...] un mese», dall'Abruzzo aquilano scendevano nell'Agro romano intorno a 13.000 persone e altre 4.500 provenienti dalla «parte limitrofa della Campania» si distribuivano tra la stessa Campagna romana e le «paludi pontine»<sup>22</sup>.

Partono – riferiva Galanti a proposito delle migrazioni dall'Abruzzo – uomini, donne e fanciulli dopo i dieci anni, e si spandono nelle campagne romane. Si occupano a cavar fossi, alla costruzione delle strade, a zappar vigne, a seminare e nettare grani, a raccorre fieno, a segare legname, a fare carboni e calce<sup>23</sup>.

Nella prima metà degli anni quaranta dell'Ottocento, dall'Abruzzo e dal Molise, stando alle indicazioni di Salvatore De Renzi, migravano nel Tavoliere di Puglia, da ottobre a maggio, «un numero di pastori presso a poco eguale a 30 mila», ai quali si univano nella «stessa epoca altri 10 mila Apruzzesi» che «cala[vano] nella Daunia, chi per rimanervi a zappar le vigne chiamati *mesajoli*, chi per panettieri delle poste, chi per negoziare il vino»<sup>24</sup>. Nella stessa arida e desolata pianura, la mietitura del grano richiama per circa un mese, dalla fine di maggio alla fine di giugno, sempre secondo le valutazioni di De Renzi, «circa 30 mila» «coloni», che vi affluivano essenzialmente dalle retrostanti aree appenniniche del Molise, di Principato Ultra, Principato Citra e Basilicata<sup>25</sup>. Ma dove più dove meno, per brevi o relativamente lunghi periodi e con tempi diversi, le migrazioni periodiche costituivano un elemento pressoché comune a tutto il Mezzogiorno appenninico,

<sup>22</sup> Per un ampio panorama delle migrazioni stagionali nelle diverse aree o regioni del Mezzogiorno, in particolare da quelle appenniniche, si vedano: Bevilacqua, *Uomini, terre, economie* cit., pp. 200-4; Tino, *La montagna meridionale* cit., pp. 746-50; Mercurio, *Agricoltura senza casa* cit., in particolare pp. 149-65; De Matteis, «Terra di mandre e di emigranti» cit., pp. 207 sgg.; S. Russo, *Fra Puglie e Abruzzi (secoli XVIII-XIX)*, in «Trimestre», 3-4, 1994, pp. 421-32; A. Sinisi, *Migrazioni interne e società rurale nell'Italia meridionale (secoli XVI-XIX)*, in «Bollettino di demografia storica», 19, 1994, pp. 41-69; Morano, *Storia di una società rurale* cit., pp. 222-6; S. Russo, *Montagne e pianura nel Mezzogiorno adriatico (XVII-XIX sec.)*, in Albera-Corti (a cura di), *La montagna mediterranea* cit., pp. 133-40; G. Massullo, *Mobilità territoriale e quadri ambientali in Molise tra Otto e Novecento*, ivi, pp. 141-52.

<sup>23</sup> G.M. Galanti, *Testamento forense*, Venezia 1806, tomo II, pp. 191-2, 194-5.

<sup>24</sup> Ivi, p. 192.

<sup>25</sup> S. De Renzi, *Topografia e statistica medica della città di Napoli con alcune considerazioni sul Regno intero, ossia guida medica per la città di Napoli e pel Regno*, IV ed. ampliata e corretta, Napoli 1845, pp. 163-4.

<sup>26</sup> Ivi, p. 164. Cfr. anche Russo, *Montagne e pianura* cit., p. 135; Id., *Fra Puglie e Abruzzi* cit., pp. 425-6.

dall'Abruzzo all'estrema Calabria. Notava ad esempio negli anni cinquanta dell'Ottocento il sacerdote Bruno Maria Tedeschi, descrivendo le condizioni di alcuni comuni del circondario di Serra San Bruno:

I giovani contadini, quando hanno poche faccende in casa propria, emigrano altrove, e con ispecialità nel Marchesato, quando viene la stagione delle messi, nel qual tempo rimangono quasi spopolati i loro paesi<sup>26</sup>.

### 3. *Da metà Ottocento a metà Novecento: tra destrutturazione economica e depauperamento demografico.*

A partire, dunque, dagli anni cinquanta dell'Ottocento e – come si è già accennato – con più chiara evidenza dal successivo decennio, la geografia del popolamento dell'Italia meridionale si è venuta ininterrottamente ed irreversibilmente modificando. La componente appenninica ha di continuo visto scemare il suo peso demografico, investita da un processo di depauperamento delle proprie risorse umane che, sia pure in forma molto attenuata, sembra addirittura giungere fino ai nostri giorni. Tra il 1861 ed il 1951, cioè prima del massiccio e generalizzato spopolamento che l'avrebbe investita nel corso del successivo ventennio, mutandone radicalmente i connotati socio-economici e originando o acutizzando inediti problemi di governo del territorio, la montagna meridionale ha registrato una crescita demografica, misurata sulla base della popolazione presente, di poco più del 22%, equivalente ad un tasso medio annuo di incremento nettamente inferiore a quello del precedente settantennio (2,2 per mille contro il 4,4 per mille). Le stesse aree collinari interne hanno segnato un incremento della propria struttura demografica che, anche se proporzionalmente appena più elevato rispetto al periodo preunitario – 4,8 per mille contro circa il 4,5 per mille – è rimasto tuttavia nettamente al di sotto – di quasi un quarto – dell'aumento medio complessivo dell'Italia meridionale. Nonostante infatti il massiccio esodo transoceanico dei decenni tra Otto e Novecento<sup>1</sup>, la popolazione del Mezzogiorno è aumentata, tra il 1861 ed il 1951, di quasi l'80%<sup>2</sup> e, a fronte dell'esiguo incremento

<sup>26</sup> Tedeschi, *Serra e il suo circondario* cit., p. 233. Per un'analisi complessiva della distribuzione dei flussi migratori stagionali nel Mezzogiorno tra gli anni venti e cinquanta dell'Ottocento, cfr. Galasso, *Lo sviluppo demografico* cit., pp. 315-7.

<sup>1</sup> Sull'emigrazione si vedano essenzialmente: E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979; F. Barbagallo, *Lavoro ed esodo nel Sud 1871-1971*, Napoli 1973; G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Ro-

conseguito dalle zone montane (22%) e di quello stesso manifestato dalla collina interna (poco meno del 55%), è cresciuta di ben il 99% nelle aree collinari costiere e di poco oltre il 160% in quelle di pianura (cfr. Tab. 2). Sicché la montagna appenninica, naturale midollo linfatico di un Mezzogiorno percorso da un lento ma continuo processo di polarizzazione costiera della sua geografia economica e socio-demografica destinato a dispiegarsi con singolare rapidità e virulenza nel secondo dopoguerra, che a metà Ottocento riuniva tra il 27 e il 28% della popolazione meridionale, nel 1951 ne raccoglieva meno del 18%. Alla stessa data la collina interna deteneva una quota di popolazione pari al 22,8% contro il 26-27% di un secolo prima (cfr. Tab. 6). Lo scioglimento definitivo e pressoché continuo degli abitanti verso il basso, magari in direzione di quelle stesse aree e regioni verso le quali si

Tab. 2 - Incremento della popolazione presente nel Mezzogiorno d'Italia per zone altimetriche: 1861-1951.

a) valori percentuali					
Anni	Montagna	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	Mezzogiorno
1861-1921	5,4	23,2	53,0	72,9	36,7
1921-1951	16,1	25,6	30,1	50,5	31,5
1861-1951	22,3	54,7	99,0	160,3	79,8

  

b) tassi medi annui per 1000 abitanti					
Anni	Montagna	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	Mezzogiorno
1861-1921	0,9	3,5	7,0	8,9	5,2
1921-1951	5,0	7,6	8,7	13,4	9,1
1861-1951	2,2	4,8	7,4	9,9	6,3

Fonte: cfr. n. 1, § 2.

dirigevano le migrazioni periodiche e più frequentemente verso le

ma 1978; A. De Clementi, *Di qua e di là dall'oceano. Emigrazione e mercati nel Meridione (1860-1930)*, Roma 1999; P. Bevilacqua-A. De Clementi-E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, Roma 2001 e vol. II, *Arrivi*, Roma 2002; D.R. Gabaccia, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino 2003.

<sup>2</sup> Nello stesso arco di tempo la popolazione complessiva dell'Italia è però cresciuta del 116,6%.

sottostanti e contigue zone costiere, e l'emigrazione transoceanica dei decenni tra Otto e Novecento, avevano in sostanza decimato o abbondantemente assorbito la crescita naturale della popolazione della montagna appenninica e di quella di ampi settori della collina interna.

L'analisi fin qui condotta necessita però di un ulteriore approfondimento, prima di accennare brevemente alle origini economiche del depauperamento demografico che nel periodo qui considerato ha contrassegnato la montagna appenninica e soprattutto ai tempi e alle dimensioni con cui esso si è manifestato nei diversi ambiti regionali. In effetti il lungo arco temporale al quale si è qui fatto riferimento e che dagli anni attorno alla formazione dello Stato unitario, quale approssimativo momento di inversione delle tendenze insediative, corre fino alla metà del Novecento, ha conosciuto, per quanto concerne l'oggetto della nostra ricostruzione, almeno due fasi, legate da una sostanziale continuità ma nello stesso tempo differenti: la prima, che giunge fino al primo dopoguerra; la seconda, quella successiva. Tra l'una e l'altra fase il processo di redistribuzione territoriale delle strutture insediative non ha conosciuto soste e – ciò che interessa più da vicino la nostra ricostruzione – il peso demografico della montagna, valutato nella sua espressione sintetica e in rapporto alla complessiva popolazione del Mezzogiorno, è venuto di continuo, senza interruzione alcuna, fortemente riducendosi, trascinato verso il basso dallo sgretolamento, anch'esso sostanzialmente continuo, della fragile ossatura economica della regione. Ciò che ha differenziato le due fasi è la diseguale intensità con cui si è manifestato tale declino o – che è sostanzialmente lo stesso – il diverso valore dei tassi di crescita del reale carico demografico, per l'effetto contrapposto esercitato dall'inedita valvola dell'emigrazione transoceanica, nella prima fase, e dalla chiusura degli sbocchi migratori e dalla politica demografica del fascismo nella seconda fase. Tra il 1861 ed il 1921 la popolazione effettivamente presente nella montagna appenninica è aumentata, in media annua, dello 0,9 per mille, frutto di una dinamica intercensuaria decrescente che è passata da un valore positivo di circa il 5% tra il 1861 ed il 1881 a uno negativo di poco più dell'1% tra il 1901 ed il 1921 (cfr. Tab. 2 e 7). Ben più elevata, invece, la crescita del successivo periodo. Parzialmente inchiodata al proprio contesto ambientale da misure restrittive della mobilità territoriale e da congiunture economiche negative, oltre che sollecitata nella sua procreatività dal natalismo del regime fascista e corroborata dalla riduzione dei livelli di mortalità generale ed infantile<sup>3</sup>, tra il 1921 ed il 1951 la



popolazione presente nella regione di montagna ha registrato un aumento medio annuo del 5 per mille, restando però lontanissimo dal corrispettivo saggio medio annuo di crescita del Mezzogiorno (cfr. Tab. 2). E ciò in conseguenza, per l'appunto, della incessante decurtazione dei saldi naturali della struttura demografica della montagna operata, adesso, essenzialmente dallo scivolamento definitivo della popolazione verso le sottostanti pianure e le cimose costiere.

All'origine del depauperamento demografico che nel periodo qui considerato ha ininterrottamente percorso la montagna appenninica del Mezzogiorno, come quella dell'Italia in genere<sup>3</sup>, stava la crescente divaricazione tra popolazione e risorse, conseguenza, per grandissima parte, del processo di destrutturazione che, già a partire dagli anni successivi alla formazione dello Stato unitario, ha investito la fragile intelaiatura economica della regione appenninica. Proprio a partire da quegli anni, per effetto di una pluralità di fattori convergenti, sia di ordine congiunturale che strutturale, la pastorizia transumante, che fino ad allora aveva svolto, sia pure con accenti alquanto differenti, un ruolo di primo piano nell'economia delle popolazioni montane, ha imboccato la strada di un lento ma inesorabile declino. Stretta tra il susseguirsi di più o meno lunghe congiunture economiche negative e, soprattutto, la continua diminuzione dei pascoli di pianura che per secoli avevano costituito il necessario complemento di quelli appenninici, utilizzabili solo durante il periodo estivo, essa si è progressivamente ridotta. Al di là anzi delle stesse vicende di mercato era proprio quest'ultimo fattore – vale a dire la trasformazione, sempre più decisa lungo il corso del Novecento, degli ordinamenti estensivi che dominavano le pianure costiere, attraverso le opere di bonifica, il debellamento della malaria e lo sviluppo di agricolture intensive, con il conseguente assottigliamento degli spazi erbiferi su cui si riversavano nella stagione invernale le greggi che scendevano dalle zone montane – a decretare il declino della pastorizia<sup>5</sup>. Qualche indicazione è sufficiente

<sup>3</sup> Sulla politica demografica del fascismo cfr. C. Ipsen, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Bologna 1997; A. Treves, *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, Milano 2001; e per quanto concerne le limitazioni alla mobilità territoriale della popolazione, Id., *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Torino 1976, pp. 65 sgg.

<sup>4</sup> Cfr. U. Giusti, *Relazione generale*, in Istituto Nazionale di Economia Agraria, *Lo spopolamento montano in Italia*, VIII, Roma 1938; E. Sonnino-A.M. Birindelli-A. Ascolani, *Spopolamenti e spopolamenti dall'Unità ai giorni nostri*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. II, *Uomini e classi*, Venezia 1990, in particolare pp. 691-6 e tab. 2 (p. 694).

a dare l'idea del fenomeno, destinato ad acutizzarsi vertiginosamente nei primi decenni del secondo Novecento. Nella regione abruzzese-molisana, l'area appenninica di massima concentrazione della pastorizia transumante strettamente legata alle dinamiche fondiari ed agrarie del Tavoliere di Puglia e successivamente dell'Agro romano, l'allevamento ovino si è ridotto da circa 1.257.000 capi del 1861 a meno di 819 mila nel 1908, di 737 mila nel 1930 e a circa 686 mila nel 1938; in Campania da oltre 733 mila capi del 1861 a circa 518 mila nel 1930 e a 437 mila nel 1938; in Calabria, dove il processo di riduzione era stato meno precoce e meno sostenuto, si è passati da oltre 640 mila capi del 1908 a circa 490 mila nel 1938<sup>6</sup>. Era, del resto, nel declino della pastorizia e dell'industria armentizia in genere che negli anni trenta del Novecento geografi, tecnici agrari e ricercatori di diversa formazione individuavano una delle cause del declino demografico della montagna<sup>7</sup>. E alla decadenza dell'industria armentizia si univa, quale risultato di una pluralità di fattori in buona misura riconducibili alla crescente concorrenza di economie similari o sostitutive esterne all'area appenninica e spessissimo allo stesso Mezzogiorno, il lento ma inesorabile svilimento delle molteplici attività, a carattere domestico o artigianale, legate essenzialmente alla trasformazione e/o commercializzazione

<sup>5</sup> Su tutto il processo, qui necessariamente appena sintetizzato, si vedano, più analiticamente, con riferimento all'intero Mezzogiorno o a specifiche aree o regioni, Tino, *La montagna meridionale* cit., pp. 738-746; Id., *Campania felice?* cit., pp. 95 sgg.; Bevilacqua, *Uomini, terre, economie* cit., pp. 214-6; Id., *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino 1980, pp. 214-7; Russo, *Tra Abruzzo e Puglia* cit., pp. 61-73; Marino e Russo, *La transumanza: dagli splendori al declino* cit., pp. 207-19. Sulle trasformazioni agrarie che, attraverso soprattutto le opere di bonifica, hanno via via radicalmente modificato le condizioni ambientali e produttive delle pianure costiere, oltre ad alcuni degli studi appena citati (Bevilacqua, *Le campagne*; Tino, *Campania felice?*), si vedano, essenzialmente, G. Bruno-R. Lembo, *Acque e terra nella Piana del Sele. Irrigazione e bonifica nel comprensorio in destra Sele fra XIX e XX secolo*, Salerno 1982; A. Checco-L. D'Antone-F. Mercurio-V. Pizzini, *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX secolo*, a cura di P. Bevilacqua, Roma-Bari 1988; G. Bruno, *La trasformazione delle aree di bonifica*, in Macry-Villani (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Campania* cit., pp. 263-84; P. Bevilacqua-M. Rossi-Doria, *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Roma-Bari 1984, *passim*.

<sup>6</sup> Svimez, *Un secolo di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-1961*, Roma 1961, pp. 151-2; per i dati del 1938, Id., *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia 1861-1953*, Roma 1954, p. 143. Cfr. anche, per questi ed altri dati, sia relativi allo stesso periodo che ai decenni successivi, Tino, *La montagna meridionale* cit., pp. 743-4; per l'Abruzzo: Marino e Russo, *La transumanza: dagli splendori al declino* cit., pp. 207 sgg.; Russo, *Tra Abruzzo e Puglia* cit., pp. 61 sgg.

<sup>7</sup> Cfr. Istituto Nazionale di Economia Agraria, *Lo spopolamento montano in Italia*, VII, *L'Appennino abruzzese-laziale*, Roma 1937, pp. 115, 122, 136, 141-8, 185-6, 226-7. Cfr. anche R. Almagià, *Osservazioni sul fenomeno della diminuzione della popolazione in alcune parti dell'Abruzzo*, in *Atti dello XI Congresso geografico italiano tenuto a Napoli dal 22 al 29 aprile 1930*, vol. II, *Testi delle relazioni e comunicazioni presentate alle sezioni IV (economica)*, V (coloniale) e VI (didattica), Napoli 1930, pp. 191-2.

delle risorse locali, che corroboravano la struttura produttiva dell'area montana e alle quali si è fatto brevemente cenno nelle pagine precedenti. Ecco, a solo titolo di esempio, quanto, a questo proposito e con riferimento all'Appennino abruzzese, scriveva Roberto Almagià nella seconda metà degli anni trenta, in occasione dell'indagine sullo spopolamento montano in Italia:

Con la decadenza dell'allevamento ovino, manifestatasi da tempo, è connessa quella di talune industrie, in prima linea della laniera. [...] Sono [altresì] decadute molte piccole industrie domestiche (tessitura domestica; industria del ferro battuto, delle ceramiche e terraglie; lavori ad ago ed a tombolo ecc.), che un tempo erano mantenute anche dal fatto che, per la scarsità delle comunicazioni, molte zone interne costituivano come dei cantoni chiusi, del tutto segregati per molti mesi dell'anno dal resto del mondo, i cui abitanti dovevano provvedere da sé a tutti i bisogni, mentre oggi, con l'estendersi della rete stradale, l'importazione dei grandi centri industriali ha facilmente sopraffatto molti prodotti locali<sup>8</sup>.

Le stesse migrazioni stagionali, che dalle zone appenniniche si riversavano nelle pianure costiere per i lavori agricoli, sorreggendo il precario equilibrio economico delle comunità montane e spesso costituendone un'indispensabile componente, a partire dagli inizi del Novecento, se non addirittura prima, sono andate, soprattutto se osservate nel lungo periodo e prescindendo dai temporanei effetti dell'esodo transoceanico, fortemente assottigliandosi. La nascita, inizialmente timida e via via sempre più decisa, di stabili insediamenti umani in loco, nelle pianure e lungo le cimate costiere via via bonificate e restituite e nuova vita, ma soprattutto, e con assoluta prevalenza, la crescente meccanizzazione delle operazioni colturali, in specie nelle grandi aziende granifere, riducevano il fabbisogno di manodopera esterna<sup>9</sup>. Ed era anche per questa via che, lentamente, con modalità e tempi dif-

<sup>8</sup> R. Almagià, *Sguardo geografico-economico*, in Istituto Nazionale di Economia Agraria, *Lo spopolamento montano in Italia*, VII, *L'Appennino abruzzese-laziale* cit., pp. XIV-XV. Cfr. anche Giusti, *Relazione generale* cit., p. 181.

<sup>9</sup> Per la riduzione delle migrazioni stagionali, cfr. Tino, *La montagna meridionale* cit., pp. 749-50; De Clementi, *Di qua e di là dall'oceano* cit., pp. 86-8; per la meccanizzazione delle grandi aziende granifere quale causa dello scemamento delle migrazioni temporanee dalla montagna al piano, cfr., come esempio di un fenomeno più vasto, A. Checco, *La vicenda economica del Tavoliere dalla legge di affrancamento del 1865 alla prima guerra mondiale*, in Checco-D'Antone-Mercurio-Pizzini, *Il Tavoliere di Puglia* cit., pp. 90-2. Sul territorio nazionale, le migrazioni interne stagionali per lavori agricoli diminuirono da 764.950 unità del 1905 a 559.434 nel 1910, 261.103 nel 1929, 247.153 nel 1931 e a 224.389 nel 1934, per poi risalire gradatamente a 343.310 unità nel 1937 (ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Ufficio del Lavoro, *Le correnti periodiche di migrazione interna in Italia durante il 1905*, Roma 1907, p. 20; Presidenza del Consiglio dei Ministri, Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione, *Le migrazioni nel Regno e nell'Africa italiana. Anni 1937-1938*, Roma 1938, p. VIII).

ferenziati ma tendenzialmente uniformi, le pianure e le piatte frange costiere del Mezzogiorno recidevano il cordone ombelicale che da secoli le legava funzionalmente alle retrostanti ed elevate zone appenniniche, privandole dell'ossigeno che alimentava in modo determinante la loro struttura economica e ne sosteneva l'edificio sociale. Mentre, d'altro canto, contrariamente a quanto si andava verificando nella regione costiera, piana e basso-collinare del Mezzogiorno, nella montagna appenninica l'agricoltura, sulla quale si convogliavano necessariamente i bisogni di reddito della relativa piramide demografica, conservava il suo carattere di marcata estensività. Prescindendo dai mutamenti, a volte anche profondi, che ne hanno accompagnato il cammino – da quelli inerenti la struttura proprietaria a quelli di più breve oscillazione concernenti l'estensione dei coltivi – e dalla sua stessa differenziazione interna, essa è rimasta segnata pressoché ovunque, dalla montagna abruzzese a quella calabrese, da livelli di redditività infimi, quasi sempre insufficienti a soddisfare i bisogni alimentari delle locali popolazioni<sup>10</sup>.

Nasceva sostanzialmente da qui, dal crescente squilibrio tra popolazione e risorse, il processo di depauperamento demografico della montagna appenninica meridionale. Quest'ultimo, però, non si è svolto in modo uniforme, non si è cioè manifestato nelle diverse regioni o subregioni montane con gli stessi tempi e soprattutto con la stessa intensità con cui, tra gli anni cinquanta-sessanta dell'Ottocento e la metà del Novecento, si è manifestato nel Mezzogiorno appenninico unitariamente considerato e del quale abbiamo già fornito un'essenziale ricostruzione d'insieme. Esso si è in effetti dispiegato con modalità differenti fra le zone di montagna delle singole regioni e all'interno delle stesse aree montuose regionali, disegnando un quadro fortemente articolato che rifletteva, almeno in larghissima misura, l'elevata varietà di condizioni ambientali e socio-produttive, nonché la disarticolazione territoriale dello stesso processo di destrutturazione dell'economia montana, strutturalmente composita ma geograficamente differenziata

<sup>10</sup> Per una ricostruzione d'insieme dei caratteri e delle condizioni dell'agricoltura nella montagna appenninica tra la formazione dello Stato unitario e la metà del XX secolo, cfr. Tino, *La montagna meridionale* cit., pp. 708-15; limitatamente all'Appennino campano, Id., *Campania felice?* cit., pp. 90-5. Ma si vedano anche, con prevalente riferimento agli anni quaranta del Novecento, le analisi coeve di E. Azimonti, *L'agricoltura della montagna meridionale e insulare*, in Accademia Economico-Agraria dei Georgofili, *Atti del Congresso nazionale della montagna e del bosco*, Firenze 4-8 maggio 1947, Firenze 1947, pp. 99-108 e M. Rossi-Doria, *Struttura e problemi dell'agricoltura meridionale*, in Id., *Riforma agraria* cit., in particolare pp. 16-22.

nella sua stessa composizione.

In tutte le regioni, dall'Abruzzo alla Calabria, a partire generalmente dalla seconda metà dell'Ottocento, il peso demografico relativo delle zone di montagna, valutato cioè in rapporto alla popolazione complessiva dei rispettivi ambiti regionali, si è andato di continuo riducendo, con ciò rispecchiando la tendenza, netta e decisa, già messa in luce per l'area appenninica del Mezzogiorno unitariamente considerata (cfr. Tab. 9). E tuttavia in nessuna regione tale continuo processo di declino si è tradotto, se valutato nel lungo periodo, tra il 1861 ed il 1951, e tralasciando quindi le variazioni intermedie, in una diminuzione dell'effettivo carico demografico delle relative zone montuose. Come, ancora una volta, per la montagna del Mezzogiorno complessivamente considerata, anche per le sue singole ripartizioni regionali la popolazione è, tra il 1861 ed il 1951, ovunque aumentata. Ma tale aumento – sempre ed ovunque fortemente inferiore alla corrispettiva media regionale – si è manifestato, tra le singole aree montuose regionali, con valori diversissimi, a volte così lontani tra di loro che, difficilmente riconducibili ad altrettanto marcate diversità dei relativi regimi demografici, esprimono largamente la disarticolazione territoriale del processo di depauperamento che senza interruzione alcuna ha percorso, tra la metà dell'Ottocento e quella del Novecento, le risorse umane del Mezzogiorno appenninico.

Tra il 1861 ed il 1951, a fronte di una crescita media complessiva di poco più del 22% in tutta la regione montuosa del Mezzogiorno, la popolazione presente è aumentata più o meno della stessa proporzione nell'Appennino campano, di quasi il 30% nella montagna abruzzese e – caso limite – di oltre il 39% in quella calabrese. Di contro, e tralasciando quella pugliese, di scarsa incidenza territoriale e demografica, è lievitata di poco più del 3% nella montagna lucana e addirittura di un misero 2% in quella molisana (cfr. Tab. 3). Qui, nella vasta e aspra zona montuosa della Lucania, con terreni tra i «più instabili» e i «più poveri» d'Italia<sup>11</sup>, e in quella, di non migliore natura, del Molise, l'esodo, di breve o lungo raggio, si è manifestato con particolare precocità e virulenza, erodendo i livelli di densità demografica fino a portarli, nei primi decenni del Novecento, a valori nettamente inferiori a

<sup>11</sup> *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. V, *Basilicata e Calabria*, tomo I, *Basilicata*, Relazione del delegato tecnico E. Azimonti, Roma 1909, p. 12.

Tab. 3 - Variazioni della popolazione presente nelle regioni del Mezzogiorno per zone altimetriche: 1861-1951. Valori percentuali.

ABRUZZO					
Anni	Montagna	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	Regione
1861-1881	12,1	5,9	9,9	-	10,1
1881-1901	10,8	13,2	15,8	-	12,9
1901-1921	-2,6	1,2	7,2	-	1,5
1921-1931	5,6	8,5	13,0	-	8,8
1931-1951	1,8	8,9	18,3	-	9,3
1861-1951	29,9	43,3	82,4	-	50,0
MOLISE					
Anni	Montagna	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	Regione
1861-1881	2,9	8,1	21,6	-	5,9
1881-1901	-1,9	2,0	11,5	-	0,5
1901-1921	-7,3	-7,4	-1,5	-	-6,8
1921-1931	3,9	7,1	11,1	-	5,6
1931-1951	4,9	4,6	28,7	-	7,3
1861-1951	2,1	14,4	91,1	-	12,5
CAMPANIA					
Anni	Montagna	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	Regione
1861-1881	3,4	8,2	13,6	13,4	10,5
1881-1901	0,6	2,6	13,8	13,2	8,8
1901-1921	-2,1	1,2	26,1	10,8	12,8
1921-1931	7,9	11,2	3,3	14,2	7,9
1931-1951	10,8	18,3	25,2	32,0	23,5
1861-1951	21,6	47,7	110,9	114,6	80,8
PUGLIA					
Anni	Montagna	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	Regione
1861-1881	9,9	17,9	17,0	23,3	20,7
1881-1901	2,5	17,5	16,9	27,7	23,1
1901-1921	-7,3	8,3	8,5	23,1	17,0
1921-1931	6,4	-1,0	11,2	10,3	7,4
1931-1951	3,8	15,8	13,0	35,3	28,2
1861-1951	15,3	72,1	86,6	189,1	139,5

segue Tab. 3

BASILICATA					
Anni	Montagna	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	Regione
1861-1881	1,9	11,3	-	21,4	6,4
1881-1901	-13,4	2,5	-	-1,7	-6,4
1901-1921	-5,5	-4,2	-	1,4	-4,5
1921-1931	6,2	9,7	-	16,4	8,4
1931-1951	16,8	25,2	-	28,7	21,3
1861-1951	3,4	50,2	-	81,1	24,9
CALABRIA					
Anni	Montagna	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	Regione
1861-1881	3,2	7,9	16,7	24,4	10,3
1881-1901	4,6	9,6	10,5	19,6	8,9
1901-1921	6,9	8,4	12,5	20,1	10,4
1921-1931	8,7	11,6	9,1	19,5	10,4
1931-1951	11,2	21,6	19,3	36,7	18,8
1861-1951	39,4	73,9	89,1	191,8	73,8

Fonte: cfr. n. 1, § 2.

quelli raggiunti nei primi lustri postunitari<sup>12</sup>: valori che il successivo periodo tra le due guerre, con le relative politiche migratorie e demografiche, si è poi incaricato di ricostituire, riacutizzando nuovamente lo squilibrio tra popolazione e risorse.

Nell'Appennino campano e in quello abruzzese, che – come si è appena rilevato – tra il 1861 ed il 1951 hanno registrato una crescita della popolazione presente rispettivamente equivalente e superiore a quella dell'intera montagna appenninica meridionale – ma sempre al-

<sup>12</sup> Nella zona di montagna della provincia di Potenza la popolazione è diminuita tra il 1871 ed il 1921 di quasi il 19%, raggiungendo il 26,5%, il 28,1% ed il 36,6% rispettivamente nella «Montagna del Melandro», nell'«Alto Agri» e nell'«Alto Basento». Nel Molise, la zona montana della provincia di Isernia ha registrato, tra il 1871 ed il 1921, una riduzione demografica del 16,4%, raggiungendo il 20,3% nell'«Alto Volturmo» ed il 21,8% nell'«Alto Molise». Per il Molise cfr. anche G. Massullo, *Grande emigrazione e mobilità territoriale in Molise*, in «Trimestre», 3-4, 1994, pp. 497-521. Per una sintetica analisi dell'emigrazione dalla Basilicata tra Otto e Novecento cfr. R. Bergeron, *La Basilicate. Changement social et changement spatial dans une région du Mezzogiorno*, École française de Rome, Roma 1994, pp. 147-56; Morano, *Storia di una società rurale* cit., pp. 428-32; e per la relativa precocità della stessa emigrazione lucana, De Clementi, *Di qua e di là dall'oceano* cit., pp. 17-9 e le note 3, 4 e 5 alle pp. 33-4.

quanto lontana e lontanissima da quella media delle relative regioni –, il processo di depauperamento demografico si è manifestato, oltre che con intensità, con tempi alquanto differenti. Esso è stato assai precoce e sostenuto nell'Appennino campano, trascinato primariamente dalla destrutturazione economica e demografica dell'area del Matese, a Nord, e della montagna salernitana, a Sud<sup>13</sup>. E anche qui, e in misura più significativa che in altre regioni, il fenomeno è stato forzatamente attutito tra le due guerre: sicché la popolazione presente nella montagna campana, cresciuta di appena l'1,8% tra il 1861 ed il 1921, cioè nell'arco di un sessantennio, è aumentata del 19,5% nel corso del successivo trentennio, tra il 1921 ed il 1951. Nella montagna abruzzese, complessivamente considerata, il fenomeno si è invece manifestato più tardivamente, in modo netto quasi a partire dagli inizi del Novecento e con il definitivo affermarsi del declino della pastorizia e delle altre attività che componevano l'economia di quella regione<sup>14</sup>. Tant'è che l'effettivo carico demografico della montagna abruzzese è cresciuto con un tasso medio annuo del 5,4 per mille tra il 1861 ed il 1901 e di appena lo 0,9 per mille nel successivo cinquantennio, a fronte di un aumento della complessiva popolazione regionale dello stesso valore (5,4 per mille) nel primo periodo e del 3,8 per mille nel secondo. Ma va rilevato – e ne abbiamo già fatto cenno – che, qui come altrove, anche all'interno delle stesse aree montuose regionali la vicenda demografica ha assunto spesso modalità e tempi di svolgimento differenti, essenzialmente originati – come si è pure già detto – dalla diversità di

<sup>13</sup> A fronte, come si è detto, di una crescita demografica nella zona di montagna della Campania del 21,6% tra il 1861 ed il 1951, la popolazione presente è rimasta quasi stazionaria (+0,7%) nella montagna casertana (zona del «Matese sud-occidentale») – quale risultato di una riduzione di ben il 20% circa tra il 1861 ed il 1921 e di un incremento di poco più del 26% tra il 1921 ed il 1951 – ed è aumentata di appena il 7,2% nella vasta area montuosa della provincia di Salerno. In quest'ultima zona la popolazione è diminuita di quasi il 15% tra il 1861 ed il 1921 – ma di poco meno del 17% tra il 1871 ed il 1921 e con punte di circa il 23% ed il 25% nelle zone del «Monte Alburno» e della «Montagna tra alto Sele e Platano» – per poi aumentare di quasi il 26% tra il 1921 ed il 1951. Per la diminuzione, già nel primo ventennio unitario, della popolazione nella zona del Matese e in molte zone interne e montane della provincia salernitana, cfr. anche G. Montroni, *Popolazione e insediamenti in Campania (1861-1981)*, in Macry-Villani (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Campania* cit., p. 229. A questo studio (pp. 225-59) si rimanda anche per un'analisi ricostruttiva delle dinamiche demografiche e insediative che hanno attraversato la Campania dall'Unità agli anni ottanta del Novecento. Per il Salernitano cfr. anche G. Imbucci, *Popolazione, territorio ed agricoltura a Salerno 1861-1961*, in G. Imbucci-D. Ivone, *Popolazione, agricoltura e lotta politica a Salerno nell'età contemporanea*, Salerno 1978, pp. 18-28.

<sup>14</sup> Sulle vicende dell'economia abruzzese, a partire dagli anni successivi all'unificazione dell'Italia, oltre agli studi sulla pastorizia già citati nelle pagine precedenti, si veda, per un profilo d'insieme, C. Felice, *Da «obliosa contrada» a laboratorio per l'Europa. Industria e agricoltura dall'Unità ai nostri giorni*, in Costantini-Felice (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, L'Abruzzo* cit., pp. 223 sgg.



condizioni ambientali e socio-produttive delle singole zone. Nel caso specifico dell'Appennino abruzzese – e senza con questo intraprendere una minuta e sistematica analisi, regione per regione, che richiederebbe ben altro spazio – la relativa tardività del declino demografico era dovuta all'evoluzione positiva, fino agli inizi del Novecento, della montagna aquilana, che all'epoca formava oltre il 70% della popolazione montana della regione, e delle analoghe zone del Teramano e del Pescara, mentre la montagna chietina ha registrato una precoce destrutturazione delle proprie risorse umane<sup>15</sup>. Qui, a partire dagli anni settanta dell'Ottocento la popolazione si è venuta, in termini assoluti, riducendo fino al primo dopoguerra, per poi manifestare un timido e parzialissimo recupero nei successivi due-tre decenni. Sicché, diversamente dalla montagna aquilana – anche se considerata senza il suo capoluogo – e da quella del Teramano e del Pescara, nel 1951 la montagna chietina contava una popolazione inferiore non solo a quella del 1871 (-9,6%) ma anche dei decenni a cavallo di metà Ottocento (il 7% in meno rispetto al 1861 e quasi il 6% rispetto al 1843). Un primato che, adottando come scala di valutazione quella provinciale, la montagna chietina condivideva, e anche da una posizione di privilegio, con quella della provincia di Isernia. Nella montagna isernina, comprendente le zone dell'«Alto Molise», dell'«Alto Volturmo» e dell'«Alto Trigno e del Sannio settentrionale», nel 1951 viveva infatti una popolazione che era pari a circa l'82% di quella del 1871 e appena magramente uguale a quella del 1828<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Nella montagna aquilana – in pratica l'intera provincia di L'Aquila – la popolazione è aumentata del 29,7% tra il 1861 ed il 1901 (ma – ad ulteriore conferma del relativo ritardo del suo declino demografico – del 33% tra il 1861 ed il 1911) e del 5,3% tra il 1901 ed il 1951 (2,7% tra il 1911 ed il 1951). Senza il suo capoluogo – L'Aquila – nella montagna provinciale abruzzese la popolazione è aumentata del 32,4% tra il 1861 ed il 1911 ed è diminuita dell'1,2% tra il 1911 ed il 1951. Nella zona montana della provincia di Teramo la popolazione ha registrato un incremento del 37,3% nel quarantennio 1861-1901 e di poco meno del 14% nel successivo cinquantennio 1901-1951; in quella di Pescara è cresciuta rispettivamente del 17,1% e dell'1,3%. Nella montagna chietina, invece, dopo essere aumentata del 2,8% tra il 1861 ed il 1871, la popolazione è diminuita del 6,1% tra il 1871 ed il 1901 e del 3,7% tra il 1901 ed il 1951. Sui mutamenti che nel corso dell'ultimo trentennio dell'Ottocento e della prima metà del Novecento hanno contrassegnato la popolazione nelle diverse zone dell'Abruzzo, si vedano: Almagià, *Osservazioni sul fenomeno della diminuzione della popolazione in alcune parti dell'Abruzzo* cit., pp. 188-94; A. Pecora, *Sullo spopolamento montano negli Abruzzi*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 11-12, 1955, pp. 508-24; e in un più lungo arco di tempo: G. Massimi, *Movimenti virtuali di popolazione nella regione Abruzzo 1861-1961. La componente altimetrica*, ivi, 1-2, 1997, pp. 49-91; L. Piccioni, *La natura come posta in gioco. La dialettica tutela ambientale – sviluppo turistico nella storia della «regione dei parchi»*, in Costantini-Felice (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, L'Abruzzo* cit., pp. 926-34.

Un'evoluzione sensibilmente diversa da quella delle altre aree montuose regionali ha avuto la popolazione della montagna calabrese. Come si è già accennato, tra il 1861 ed il 1951 essa ha registrato un incremento (oltre il 39%) di gran lunga più elevato di quello della zona montuosa di qualsiasi altra regione del Mezzogiorno, enorme rispetto all'irrisorio 2-3% circa della montagna molisana e di quella lucana. E al contrario che in ogni altra zona di montagna, regionalmente intesa, tutte contrassegnate, nei tre-quattro decenni a cavallo tra Otto e Novecento o soltanto in quelli primissimi del Novecento, da una più o meno sostenuta diminuzione, in termini assoluti, del proprio carico umano, sfoltito dall'esodo transoceanico soprattutto nelle fasce medie di età e nella componente maschile<sup>17</sup>, l'incremento demografico della montagna bruzia, anche se espresso da tassi inevitabilmente variabili nel corso del tempo, è stato continuo, non ha conosciuto alcuna interruzione. La stessa collina interna ha manifestato in Calabria una crescita demografica nettamente più elevata di quella delle analoghe zone di quasi tutte le altre regioni, seguita a breve distanza soltanto da quella pugliese (cfr. Tab. 3). Sicché, nonostante la pur massiccia emigrazione verso le Americhe e l'indubbio anche se lento e ancora timido scivolamento di nuclei insediativi verso le pianure litorali e i bordi peninsulari in genere<sup>18</sup>, il rapporto tra popolazione e territorio è salito, nella regione di montagna, da una densità di 67-68 abitanti per kmq al momento della formazione dello Stato unitario a quasi 75 nel 1911 e a 94 nel 1951 e da circa 74 a 89 ed a 129 nell'area collinare interna (cfr. Tab. 8).

Non si è trattato – è bene rilevarlo – di una dinamica che si è dispiegata in modo uniforme in tutta la montagna appenninica calabrese. Anche qui le differenziazioni interne non sono mancate, con zone, quasi

<sup>16</sup> Nel 1828 nella zona di montagna della provincia di Isernia viveva una popolazione di 85.370 abitanti. Dopo essere aumentata a 103.027 abitanti nel 1871, la popolazione presente è pressoché di continuo diminuita, riducendosi a 89.896 abitanti nel 1911, 85.183 nel 1931, 84.688 nel 1951, 51.536 nel 1971 e a 46.872 nel 1991.

<sup>17</sup> Ecco ad esempio quanto scriveva, a proposito della Campania, Oreste Bordiga sul finire del primo decennio del Novecento, in occasione dell'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini: «Visitando i centri rurali, specialmente delle ultime tre zone [tutta la sterminata area montuosa e collinare interna della regione], si è costretti a constatare come nelle folle per riunioni, processioni od altro prevalgano visibilmente donne e vecchi e talora manchino quasi totalmente i giovani» (*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. IV, *Campania*, tomo I, Relazione del delegato tecnico O. Bordiga, Roma 1909, p. 611). Cfr. anche De Clementi, *Di qua e di là dall'oceano* cit., pp. 51 e 58.

<sup>18</sup> Sull'emigrazione calabrese, oltre ai riferimenti contenuti negli studi già citati sull'argomento, cfr. P. Borzomati (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*, Roma 1982; sul processo di scivolamento degli insediamenti dalle alture dell'interno verso le pianure litorali e la costa in genere, L. Gambi, *Dinamica degli insediamenti umani in Calabria fra 1861 e 1951*, in «Nord e Sud», 7, 1960, pp. 61-9; Id., *Calabria*, in *Le regioni d'Italia*, vol. XVI, Torino 1965, pp. 232-7, 243-8.

tutte appartenenti alla provincia cosentina, caratterizzate da un'evoluzione della relativa dotazione demografica di segno in qualche caso opposto a quello emerso dalla considerazione della montagna calabrese nella sua dimensione regionale e anche da quello che emergerebbe da una considerazione della stessa nella sua dimensione provinciale secondo l'antica, classica tripartizione<sup>19</sup>. Così il «Versante meridionale del Pollino», con i comuni di Laino Borgo, Laino Castello, Morano Calabro e Mormanno, nel 1951 contava una popolazione – 14.958 abitanti – inferiore del 22,5% rispetto al 1871 e del 13,8% rispetto alla fine del Settecento. E in qualche altra zona, come il «Versante nord-orientale della Catena Costiera» o la «Montagna litoranea del Lao», nei decenni tra Otto e Novecento l'emigrazione ha, in misura più o meno sostenuta, temporaneamente ridotto il relativo carico demografico<sup>20</sup>.

Tali o consimili dinamiche, nel complesso anche limitate e circoscritte, non inficiano tuttavia la singolarità della crescita demografica registrata tra la metà dell'Ottocento e quella del Novecento dall'Appennino calabrese, considerato nel suo insieme e ovviamente in rapporto alle altre aree appenniniche del Mezzogiorno<sup>21</sup>. Più difficile è individuare in modo univoco e sicuro l'origine, il fattore o i fattori che hanno sostenuto siffatta crescita o, per essere ancora più precisi, che hanno contribuito a limitare, rispetto alle altre aree appenniniche del Mezzogiorno, il livello di decurtazione operato dall'emigrazione a lungo o breve raggio sugli incrementi naturali. Pare poco probabile che il maggiore incremento demografico che tra il 1861 e la metà del Novecento ha contrassegnato la montagna calabrese possa essere stato determinato da un più favorevole – o meno sfavorevole – rapporto tra

<sup>19</sup> Tra il 1861 ed il 1951 la popolazione presente è aumentata, a fronte di un incremento medio del 39,4% nell'intera montagna calabrese, del 34,4% nella zona di montagna della provincia cosentina, del 43,3% in quella di Reggio C. e del 47,6% nella zona di montagna della provincia di Catanzaro. Sulle dinamiche demografiche e insediative nella Calabria dell'Ottocento cfr. anche L. Izzo, *La popolazione calabrese nel secolo XIX. Demografia ed economia*, Napoli 1965.

<sup>20</sup> Nella «Montagna litoranea del Lao» la popolazione si è ridotta, tra il 1871 ed il 1921, del 9,4% e del 19,7% tra il 1871 ed il 1911 nel «Versante nord-orientale della Catena Costiera».

<sup>21</sup> Lo stacco tra l'aumento della popolazione dell'Appennino calabrese e quello delle altre aree appenniniche conserva tutta la sua rilevanza anche se si considerano unitamente la zona di montagna e quella della collina interna. A fronte di un aumento in tutta l'area appenninica interna del Mezzogiorno del 38,6% tra il 1861 ed il 1951, la popolazione presente nelle zone di montagna e di collina interna unitamente considerate è aumentata del 6,1% in Molise, del 22,1% in Basilicata, del 34,1% in Abruzzo, del 37,8% in Campania e di ben il 51,7% in Calabria. Solo in Puglia, e soltanto per effetto delle Murge baresi (l'82,9% di abitanti in più tra 1861 e 1951), le zone di montagna e quelle di collina interna congiuntamente considerate hanno espresso un aumento più elevato di quello calabrese (+68,3%). Ma è un dato che, anche per la sola limitatissima incidenza della zona di montagna, non attutisce assolutamente la particolarità del caso calabrese.

popolazione e risorse<sup>22</sup>, quale effetto di un processo di crescita delle proprie strutture produttive. La destrutturazione dell'economia montana, di cui si è detto succintamente nelle pagine precedenti, ha attraversato la montagna calabrese non meno che le altre, anche se magari con ritardo e minore virulenza che altrove in alcune sue componenti, per la stessa lentezza e frammentarietà dei mutamenti che nel periodo qui considerato hanno attraversato l'economia complessiva della regione, connotandola in senso marcatamente agrario e rurale<sup>23</sup>. Ciò che invece ha originato il più elevato sviluppo della popolazione nella montagna bruzia è stato il più alto incremento naturale che, rispetto al Mezzogiorno unitariamente considerato, ha contrassegnato la vicenda demografica della Calabria tra gli ultimi lustri dell'Ottocento e la metà del Novecento. All'interno infatti di una dinamica segnata, rispetto alle altre regioni del Mezzogiorno, da un «meno sensibile» decremento della natalità e da un «maggior decremento» della mortalità, la Calabria ha pressoché stabilmente registrato quozienti di incremento naturale notevolmente più elevati di quelli medi del Mezzogiorno e delle sue singole regioni<sup>24</sup>. Ma a sostenere la crescita della popolazione, contribuendo quanto meno a

<sup>22</sup> Se ne può trarre in buona misura conferma dalla considerazione del valore netto per addetto della produzione agraria e forestale nelle zone di montagna delle singole regioni del Mezzogiorno, secondo la ripartizione del territorio regionale in «zone omogene» dal punto di vista economico-agrario fatta da M. Rossi-Doria verso la fine degli anni sessanta. Nel sessennio 1923-28 il valore netto medio annuo per addetto della produzione agraria e forestale, valutata con i prezzi del periodo 1959-61, era, in ordine crescente, il seguente: 172.400 lire nella «montagna appenninica» della Campania, 196.400 in quella della Calabria, 231.400 degli Abruzzi e Molise, 240.900 della Basilicata e 287.900 in quella della Puglia (Rossi-Doria, *Analisi zonale dell'agricoltura italiana. Italia meridionale e insulare*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, Roma 1969, p. 68).

<sup>23</sup> Sui caratteri dei processi di mutamento che tra la metà dell'Ottocento e la metà del Novecento hanno contrassegnato l'economia e la società calabrese, cfr. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie* cit., pp. 117-362 (p. 264 per il giudizio sulla caratterizzazione in senso marcatamente agrario dei connotati economici della regione); Id., *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria* cit., pp. 210-7 per quanto concerne specificamente il declino dell'economia montana.

<sup>24</sup> Cfr. Galasso, *Lo sviluppo demografico* cit., pp. 378 e 432-3 (le citazioni sono a p. 378); Svimez, *Un secolo di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-1961* cit., p. 80.

Incremento naturale della popolazione in Calabria e nel Mezzogiorno. Eccedenza dei nati vivi sui morti (quozienti per 1000 abitanti).

Anni	1881-85	1886-90	1891-95	1896-00	1901-05	1906-10	1911-14	1915-18
Calabria	9,3	10,4	12,6	13,1	11,3	11,9	14,9	1,3
Mezzog.	10,8	9,2	10,7	10,9	9,2	12,0	12,9	-7,2
Anni	1919-20	1921-25	1926-30	1931-35	1936-40	1941-45	1946-50	1951-55
Calabria	13,1	18,6	16,8	16,5	15,7	11,1	19,7	17,0
Mezzog.	10,4	16,7	15,5	14,4	13,7	9,2	17,0	14,6

Fonte: Svimez, *Un secolo di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-1961* cit., p. 80.

contenere «la eccezionale compressione dei consumi»<sup>25</sup> generata, in specie tra le due guerre, dal crescente squilibrio tra risorse e bocche da sfamare prodotto dalla stessa destrutturazione dell'economia montana e quindi a moderare la «fuga», può avervi anche concorso la prevalente collocazione delle strutture insediative della regione nella zona, pure già fortemente accidentata, di media altitudine. Nel 1861 solo poco più del 21% della popolazione presente nella zona di montagna e l'8% circa di quella regionale viveva in centri situati ad un'altitudine di 750 metri e oltre. La grandissima parte dunque – circa i 4/5 – della popolazione dei comuni ricadenti nella zona di montagna viveva in centri collocati ad altitudini inferiori, spesso medie e medio-basse; e la fascia di territorio compresa fra i 250 e i 750 metri raccoglieva intorno a 2/3 della complessiva popolazione calabrese<sup>26</sup>. Ciò consentiva alle comunità dell'Appennino bruizio, attraverso una diffusa mobilità territoriale del lavoro, quotidiana e stagionale, di integrare, in modo più organico che in altri contesti, le economie di monte con quelle delle sottostanti colline e viceversa, e di comporre così, con maggiore elasticità, la propria sussistenza. Scriveva, a questo proposito, nel secondo lustro del Novecento Leonello De Nobili:

La popolazione calabrese è raccolta in prevalenza nelle colline fra 250 a 750 metri, mentre si hanno vaste zone di pianura malarica disabitata e di montagna pure deserta, che però si coltivano o si utilizzano con industrie forestali. I coltivatori del colle e del poggio, dove la pianura sottostante è malarica e quindi priva di abitanti, scendono al piano, specie per la sementa autunnale del grano e per la raccolta del medesimo; mentre salgono alla montagna per i lavori primaverili di sementa e di segale, patate, mais, e per i lavori estivi di raccolta. Così dal Cosentino si scende nel Cotrone e si sale in Sila<sup>27</sup>.

#### 4. Nel Novecento repubblicano: l'esodo e la naturalizzazione della montagna.

Forzatamente e parzialmente frenata nel periodo fascista, la «fuga» dalla montagna appenninica del Mezzogiorno è esplosa, con inedita intensità e virulenza, nel secondo dopoguerra, tra gli anni cinquanta e

<sup>25</sup> Galasso, *Lo sviluppo demografico* cit., p. 383.

<sup>26</sup> Cfr. anche Gambi, *Calabria* cit., p. 205.

<sup>27</sup> L. De Nobili, *Cenni demografici*, in D. Taruffi-L. De Nobili-C. Lori, *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, Firenze 1908, p. 137. Cfr. anche *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. V, *Basilicata e Calabria*, tomo II, *Calabria*, Relazione del delegato tecnico E. Marengi, Roma 1909, pp. 314-5, 506-7; Bevilacqua, *Uomini, terre, economie* cit., pp. 165-6; Tino, *La montagna meridionale* cit., pp. 706-7.

sessanta. Il definitivo sgretolamento delle attività sulle quali «faticosamente» si reggeva la sua economia – dall'industria armentizia alla tradizionale utilizzazione dei boschi per legna da ardere e carbone, ad un'agricoltura contadina di magri seminativi nudi a base di cereali o di stentata coltura promiscua<sup>1</sup> – e nel contempo la formazione o il rafforzamento di aree di attrazione attraversate da sostenuti processi di sviluppo economico o più in generale da un'espansione delle forme e dei livelli di reddito, all'interno dello stesso Mezzogiorno lungo le sue fasce costiere ma soprattutto nell'Italia del «triangolo industriale» e dell'Europa centro-occidentale, hanno costituito, con una quasi perfetta sincronia di stretta e spesso reciproca dipendenza, la spinta e lo stimolo che hanno dato la stura all'esodo dalla montagna appenninica del Mezzogiorno. È stato anzi proprio quest'ultimo – lo sviluppo economico e in particolare industriale che ha in quegli anni contrassegnato l'Italia e la sua concentrazione nelle aree di pianura e nelle zone costiere meglio favorite – a trascinare l'esodo che con singolare intensità e rapidità ha percorso la montagna appenninica italiana e particolarmente quella meridionale<sup>2</sup>, disinnescando lo stridente squilibrio tra popolazione e risorse che si era venuto fortemente riacutizzando quantomeno a partire dalla fine degli anni venti, traducendosi spesso in uno stato di diffusa e marcata indigenza<sup>3</sup>. Probabilmente nessuna

<sup>1</sup> «In passato – scriveva nel 1968 Rossi-Doria – i pilastri su cui faticosamente reggeva l'economia della montagna meridionale – resa anzitutto possibile dallo straordinario impegno e dal modestissimo compenso della fatica contadina – erano, da una lato, l'industria armentizia transumante, che utilizzava e conservava i migliori pascoli; dall'altro, la frammentazione cerealicola o la stentata coltura promiscua delle imprese contadine, che utilizzavano – oltre ai seminativi – anche i pascoli di minor valore per i loro piccoli allevamenti stanziali; e, in terzo luogo, la diffusa utilizzazione dei boschi per legna e carbone da parte di popolazioni relativamente dense non provviste di altri combustibili. Tutti e tre questi pilastri sono stati di fatto demoliti o sono in corso di demolizione per effetto delle recenti evoluzioni. L'industria armentizia transumante – il cui peso era venuto continuamente declinando nel corso dell'ultimo quarantennio per effetto della scomparsa della malaria e della progressiva valorizzazione agraria delle pianure – è morta o quasi, lasciando vuoti o mal utilizzati e mal curati i migliori pascoli appenninici; la tradizionale utilizzazione dei boschi per legna da ardere e carbone, in conseguenza della diminuzione delle forze di lavoro e della generale diffusione di nuovi combustibili, si è ridotta all'ombra di quel che era; l'agricoltura contadina, infine, travolta dall'esodo, regge a stento per l'ostinato lavoro dei vecchi e delle donne e – dove possibile – per una certa diffusione delle lavorazioni meccaniche, ma ha già abbandonato vaste superfici, la cui estensione cresce di anno in anno[...]», (M. Rossi-Doria, *Considerazioni sull'avvenire della montagna meridionale*, in «La bonifica», 11-12, 1968, p. 886).

<sup>2</sup> Sul rapporto tra sviluppo economico, in particolare industriale, e spopolamento montano, cfr. E. Saraceno, *Vecchi e nuovi problemi della montagna*, in G. Fuà (a cura di), *Orientamenti per la politica del territorio*, Bologna 1991, pp. 433-5, 445-53; Id., *Introduzione*, nel volume a cura della stessa E. Saraceno, *Il problema della montagna*, Milano 1993, p. 9 e, della stessa autrice, *Lo spopolamento montano in una prospettiva di lungo periodo e lo sviluppo economico italiano*, ivi, in particolare pp. 25-7.

altra area del Paese, e in particolare del Mezzogiorno, ha vissuto in pochissimi lustri, tra gli anni cinquanta e sessanta, un processo di profondo cambiamento come quello che ha investito le strutture socio-economiche della montagna appenninica e in specie di quella meridionale. Certo, l'Italia intera ha vissuto in quegli anni, con forme e connotati ovviamente differenti e specularmente invertiti al suo interno, un processo di radicale trasformazione della sua impalcatura socio-produttiva e della sua vita materiale, che per rapidità, intensità ed ampiezza non ha forse eguali nella storia contemporanea dell'Europa occidentale<sup>4</sup>. Ma nell'area appenninica, particolarmente del Mezzogiorno, tale processo si è riversato con intensità ancora maggiore, sì da cambiarne profondamente, nel giro di pochissimi lustri, il volto demografico ed economico.

Tab. 4 - Variazioni della popolazione presente nel Mezzogiorno d'Italia per zone altimetriche: 1951-1991. Valori percentuali.

Anni	Montagna	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	Mezzogiorno
1951-1961	-11,0	-5,6	8,9	9,4	2,2
1961-1971	-11,6	-4,4	7,9	9,8	2,9
1951-1971	-21,3	-9,7	17,5	20,1	5,1
1971-1981	0,0	6,0	6,4	13,1	7,8
1981-1991	1,2	3,2	-0,2	7,3	3,3
1971-1991	1,2	9,4	6,2	21,3	11,4

Fonte: cfr. n. 1, § 2.

Nei due decenni che dal 1951 corrono fino al 1971, durante i quali

<sup>3</sup> Cfr. Istituto Nazionale di Economia Agraria, *Lo spopolamento montano in Italia*, VII, *L'Appennino abruzzese-laziale* cit., pp. 27, 49-53; Camera dei Deputati, *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. VII, *Indagini delle Delegazioni parlamentari. La miseria in alcune zone depresse*, Roma 1953, pp. 87-322. «Nei trent'anni, tra i primi dei venti e i primi dei cinquanta, – ha scritto Rossi-Doria – le forze di lavoro sottoccupate crebbero nella montagna del 25% e il valore della produzione diminuì del 10% e più: il reddito effettivo pro capite diminuì, cioè, del 30%. Gli anni del fascismo sono stati, quindi, gli anni della disperazione per questi nostri concittadini, per i quali le guerre di Africa e di Spagna e la seconda guerra mondiale, con i richiami e i miserabili sussidi, furono talvolta accolte non come una jattura, ma come una valvola di salvezza» (M. Rossi-Doria, *La realtà agricola e il suo avvenire*, in Id., *Scritti sul Mezzogiorno*, Torino 1982, p. 57).

<sup>4</sup> Sui mutamenti che hanno investito la vita socio-economica dell'Italia repubblicana fra gli anni cinquanta e sessanta, cfr. essenzialmente: G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma 1996, in particolare pp. 83-155; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino 1989, soprattutto pp. 283-343.

a fronte di un aumento medio dell'Italia di poco meno del 14% il Mezzogiorno ha registrato una crescita demografica di poco più del 5%<sup>5</sup>, la popolazione presente nella montagna meridionale è diminuita di oltre il 21% e di poco meno del 10% nella collina interna (cfr. Tab. 4). Ma se dalla ricostruzione si espungono i comuni capoluogo di provincia compresi nelle due zone – L'Aquila, Campobasso e Potenza per la zona di montagna; Caserta, Benevento, Avellino, Teramo, Isernia, Matera e Cosenza, per la collina interna –, caratterizzati da un trend demografico positivo per effetto delle loro stesse funzioni amministrative, tale decremento sale, rispettivamente, a ben il 25% ed a poco meno del 16%<sup>6</sup>. Per la prima volta nel corso degli ultimi due secoli, se si esclude la contrazione dei primi due decenni del Novecento, limitata alla sola area montana, solitamente contenuta e – come si è visto – neanche estesa a tutte le regioni, il livello di densità demografica ha subito una netta, drastica e generalizzata diminuzione che ha interessato l'intera regione appenninica: esso è sceso, tra il 1951 ed il 1971, da poco più di 82 abitanti per kmq a meno di 65 nella zona di montagna e da 120 a circa 108 in quella collinare interna (cfr. Tab. 8). Di contro, la popolazione presente è aumentata del 17,5% nella collina litoranea e di oltre il 20% nelle zone di pianura, bonificate e restituite a nuove, avanzate forme di agricoltura. Il processo di riorientamento della struttura insediativa del Mezzogiorno in senso costiero piano-collinare, avviatosi, dopo secoli di ripiegamento appenninico, nei decenni attorno alla metà dell'Ottocento, trovava adesso, negli anni cinquanta-sessanta del Novecento, il momento di più intenso, sostenuto e insieme caotico dispiegamento. Nel 1971, a fronte di una quota che tra Sette e Ottocento si aggirava intorno al 54-55%, il Mezzogiorno interno (montagna e collina interna) raccoglieva poco meno del 33% della complessiva popolazione meridionale e quello costiero (collina litora-

<sup>5</sup> Tra il 1951 ed il 1971 la popolazione dell'Italia è aumentata, in cifre tonde, da 47.159 mila abitanti a 53.745 mila; quella del solo Mezzogiorno da 11.723 mila a 12.326 mila. L'incidenza della popolazione del Mezzogiorno su quella complessiva dell'Italia è così diminuita da una quota del 24,9% nel 1951, che sostanzialmente ripeteva quella del 1871, ad una del 22,9% nel 1971. Sui mutamenti della popolazione italiana nella seconda metà del Novecento cfr. E. Sonnino, *La popolazione italiana dall'espansione al contenimento*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, I, *Politica, economia, società*, Torino 1995, pp. 531-85; S. Baldi-R. Cagiano de Azevedo, *La popolazione italiana. Storia demografica dal dopoguerra ad oggi*, Bologna 2000.

<sup>6</sup> Nel ventennio 1951-71 la popolazione presente dei comuni capoluogo di provincia compresi nella zona di montagna (L'Aquila, Campobasso e Potenza) è aumentata del 40,3% (da 116.888 abitanti a 164.028); e quella dei capoluoghi compresi nella collina interna (Caserta, Benevento, Avellino, Teramo, Isernia, Matera e Cosenza) è cresciuta del 42,2% (da 274.279 abitanti a 390.124).



nea e pianura) oltre il 67%, contro il 45-46% di fine Settecento-inizi Ottocento. La montagna, in particolare, esprimeva alla stessa data poco più del 13% della popolazione del Mezzogiorno a fronte di oltre il 27% della fine del XVIII secolo, laddove le zone di pianura ne condensavano ormai una quota pari a più del 34% contro meno del 19% di fine Settecento. Né il processo si è arrestato qui. In misura contenuta, e con la variante rappresentata da una aurorale e timida inversione di tendenza della collina litoranea e da una debole tenuta di quella interna, esso è continuato anche nei decenni successivi, riducendo nel 1991 a poco più del 12% la quota della popolazione del Mezzogiorno ancora insediata nella zona di montagna ed elevando contemporaneamente a ben oltre il 37% quella addensata nelle limitate aree di pianura (cfr. Tab. 6), costellate ormai da grossi centri e da una fitta rete di minuti agglomerati che contendono lo spazio alla campagna.

Nel corso, dunque, del primo ventennio intercensuario post-bellico il carico demografico della montagna del Mezzogiorno è diminuito di ben oltre un quinto e di circa un decimo quello della collina interna. Tra il 1951 ed il 1971 l'esodo dal Mezzogiorno appenninico è stato cioè tale da assorbire la crescita naturale e nel contempo sfoltire, modificandone fortemente la struttura, di circa 450 mila abitanti la popolazione della zona di montagna e di oltre 260 mila quella delle sottostanti zone collinari interne. Se poi si fa eccezione – come si è già avuto modo di rilevare – dei comuni capoluogo, la diminuzione sale, rispettivamente, a circa 494 mila e a 376 mila abitanti. Nell'un caso come nell'altro, e con specifico riferimento alla zona montana, si è trattato di una riduzione di portata inedita, che in termini tanto assoluti quanto proporzionali non ha avuto eguali in nessuna altra area della montagna italiana, sia appenninica che alpina<sup>7</sup>. La stessa «grande emigrazione» transoceanica dei decenni tra Otto e Novecento non aveva prodotto – e lo si è già visto – una così elevata decurtazione della struttura demografica del Mezzogiorno appenninico; e per giunta concentrata, per larghissima parte, in appena un pugno di anni, quelli del «miracolo economico». Ma ciò che va altresì messo più esplicitamente in evidenza è che tale singolare diminuzione era l'espressione, cumulando i positivi saldi naturali del ventennio, di un'emorragia di

<sup>7</sup> Senza considerare i comuni capoluogo di provincia compresi nelle zone montane, la popolazione presente è infatti diminuita, tra il 1951 ed il 1971, del 25% nella montagna del Mezzogiorno, del 21,8% nella montagna appenninica dell'Italia centro-settentrionale, del 16% in quella delle isole (Sicilia e Sardegna) ed è aumentata dell'1,9% nella montagna alpina e prealpina. Cfr. anche, ma con una diversa aggregazione territoriale, Saraceno, *Vecchi e nuovi problemi della montagna* cit., p. 439.

uomini di ben più vaste proporzioni, di un flusso emigratorio definitivo di «dimensioni colossali», per usare un'espressione di Rossi-Doria<sup>8</sup>, un fiume in piena che, come si è appena detto, ha avuto il suo massimo dispiegamento nei cinque anni del «miracolo economico»<sup>9</sup>.

Secondo un'indagine condotta nel 1978 dal Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno di Portici, calcolando, comune per comune e sulla base della popolazione presente, il bilancio demografico dell'Italia meridionale e insulare, tra il 1951 ed il 1971 sono emigrate da tutto il Mezzogiorno (comprese le isole) 4 milioni e 200 mila persone su di una popolazione complessiva che all'inizio degli anni cinquanta era di circa 17 milioni e 500 mila abitanti<sup>10</sup>. Il solo Mezzogiorno continentale ha registrato, nello stesso torno di tempo e secondo la stessa indagine, un'emigrazione netta di 2 milioni e 900 mila persone su di una popolazione che nel 1951 era di poco superiore a 11 milioni e 700 mila abitanti. E di questo imponente fiume di uomini che in quegli anni ha lasciato il Mezzogiorno, e che ovviamente – è bene rilevarlo anche se può risultare superfluo – non contempla la vasta emigrazione temporanea fatta di partenze e rientri stagionali, ben il 64-65% proveniva dalle zone di montagna, di collina a povera coltura promiscua e da quelle ad agricoltura estensiva. In pratica da quel Mezzogiorno interno, montano e collinare, investito da quel processo di spopolamento di cui si è detto prima. La sola «montagna appenninica», che nella delimitazione operata dall'indagine del Centro di Portici raccoglieva a metà Novecento una popolazione di poco più di 2 milioni di abitanti, pari a circa il 17% della complessiva popolazione del Mezzogiorno, ha contribuito alla formazione

<sup>8</sup> M. Rossi-Doria, *Intervento*, in *Emigrazione e regioni meridionali. Risultati ed indicazioni di una indagine Formez*, Atti del seminario tenuto a Roma il 4 e 5 luglio 1977, Formez, Roma 1978, p. 95; Id., *Scritti sul Mezzogiorno* cit., p. 11.

<sup>9</sup> «Nei cinque anni del "miracolo" (1958-63), oltre 900.000 persone trasferirono la loro residenza dal Sud ad altre regioni italiane», (Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988* cit., p. 297). Sull'esodo meridionale a partire dal secondo dopoguerra, oltre alle opere generali già citate, cfr. S. Cafiero, *Le migrazioni meridionali*, Svimez, Roma 1964; U. Ascoli, *Movimenti migratori in Italia*, Bologna 1979; *Emigrazione e Regioni meridionali* cit.; [G. Rosoli], *Ricerca sull'emigrazione meridionale nelle zone di esodo. Rapporto di sintesi*, Roma 1977 (il nome dell'autore è ricavato dalla «Presentazione» del volume). Cfr. anche, con ampi riferimenti all'emigrazione dal Mezzogiorno, la recente sintesi di E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna 2002.

<sup>10</sup> Rossi-Doria, *Intervento*, in *Emigrazione e Regioni meridionali* cit., pp. 95-6; Id. *Scritti sul Mezzogiorno* cit., pp. 11, 169. Riferiva ancora Rossi-Doria: «Se si considerano – come è stato fatto nell'indagine ora ricordata – gli emigrati in relazione alle aree di partenza, si ha che per il 63% provengono dalle zone di montagna, di agricoltura estensiva e di agricoltura promiscua povera, quali sono la Basilicata, la Calabria jonica e interna, l'Abruzzo, il Molise, il Cilento, il Sannio e l'Irpinia in Campania nonché le zone interne della Sicilia e della Sardegna» (*Intervento* cit., pp. 95-6; *Scritti sul Mezzogiorno* cit., p. 11).

di quella straripante emorragia di uomini nella misura di ben il 30%<sup>11</sup>. «Il fenomeno migratorio meridionale – rilevava Rossi-Doria nella seconda metà degli anni settanta – se anche interessa tutto il Sud – va [...] specialmente considerato con riferimento alle zone interne»<sup>12</sup>.

Sebbene con intensità difforme da regione a regione e, all'interno di queste, da zona a zona, il processo di spopolamento che nei primi due decenni della seconda metà del Novecento ha investito il Mezzogiorno appenninico, diversamente o in misura di gran lunga più elevata che negli anni della «grande emigrazione», oltre che di proporzioni ingenti, è stato non solo rapido, virulento, ma diffuso, generalizzato. Esso ha attraversato, in modo ovunque sostenuto, tutto il Mezzogiorno appenninico, dalla montagna aquilana a quella reggina, modificando profondamente e rapidamente, come forse non si era mai verificato nel corso degli ultimi due secoli, le relative strutture demografiche ed i relativi quadri economici e ambientali. Scontando un'emorragia di persone comprese in misura schiacciante nelle fasce medie e medio-basse di età, che gremivano borghi e paesi adagiati su dolci versanti o posti sulla sommità di aspri colli e monti e circondati da campagne di poveri seminativi nudi o di stentata coltura promiscua dove la fatica e la miseria contadina si scontravano con l'avarizia della natura, la popolazione presente è diminuita tra il 1951 ed il 1971 di oltre l'8% nella montagna lucana – ma di ben quasi il 19% se si sottrae il comune di Potenza –, di oltre il 22% ed il 23% nell'Appennino campano ed in quello abruzzese, di più del 26% nella montagna molisana e addirittura di ben il 46% e oltre nella circoscritta zona montana della Puglia, addossata al confine nord-orientale della Campania (cfr. Tab. 5). La montagna calabrese, che nel corso dei precedenti novant'anni aveva registrato una crescita di oltre il 39%, elevatissima – come si è già avuto modo di rilevare – rispetto a quella di ogni altra analoga area regionale del Mezzogiorno, adesso, nel giro di appena qualche lustro, quasi con la stessa rapidità con la quale il tiepido sole invernale scioglie la

<sup>11</sup> I dati relativi al Mezzogiorno continentale riproducono, elaborati, i risultati dell'indagine condotta dal Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno di Portici, della quale dà conto Rossi-Doria negli scritti citati nella nota precedente, esponendone sinteticamente gli esiti per l'Italia meridionale e insulare unitamente considerata. L'indagine fa parte dell'Archivio Rossi-Doria, conservato presso l'Animi (Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia – Roma) e attualmente in fase di riordino. Ringrazio S. Misiani per avermela indicata e l'Animi per avermene consentito la consultazione, oltre che per la cortesia e la disponibilità con le quali, tutto il personale, ha sempre agevolato la mia frequentazione della Biblioteca «Giustino Fortunato».

<sup>12</sup> Rossi-Doria, *Intervento*, in *Emigrazione e Regioni meridionali* cit., p. 96; Id., *Scritti sul Mezzogiorno* cit., p. 11.

Tab. 5 - Variazioni della popolazione presente nelle regioni del Mezzogiorno per zone altimetriche: 1951-1991. Valori percentuali.

ABRUZZO					
Anni	Montagna	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	Regione
1951-1961	-13,6	-15,0	0,7	-	-8,2
1961-1971	-11,5	-7,9	11,8	-	-0,6
1951-1971	-23,5	-21,7	12,6	-	-8,7
1971-1981	-0,5	2,7	13,3	-	6,9
1981-1991	0,8	0,5	20,1	-	10,6
1971-1991	0,3	3,2	5,9	-	3,4
MOLISE					
Anni	Montagna	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	Regione
1951-1961	-15,5	-16,3	-11,3	-	-15,2
1961-1971	-12,6	-11,0	4,2	-	-9,9
1951-1971	-26,2	-25,5	-7,5	-	-23,6
1971-1981	-0,1	6,1	20,8	-	4,9
1981-1991	0,0	1,1	8,8	-	1,9
1971-1991	0,1	7,2	31,5	-	6,9
CAMPANIA					
Anni	Montagna	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	Regione
1951-1961	-12,2	-5,5	16,5	14,7	8,3
1961-1971	-11,8	-3,5	11,1	12,7	6,8
1951-1971	-22,5	-8,8	29,5	29,3	15,6
1971-1981	-0,4	6,3	4,5	19,3	8,5
1981-1991	4,1	3,9	-3,1	14,2	3,7
1971-1991	3,7	10,4	1,3	36,3	12,6
PUGLIA					
Anni	Montagna	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	Regione
1951-1961	-27,3	-3,3	-0,5	6,9	3,7
1961-1971	-26,4	-1,9	-0,7	8,8	5,6
1951-1971	-46,5	-5,1	-1,2	16,3	9,6
1971-1981	-7,1	7,3	5,8	9,8	8,9
1981-1991	-16,8	6,4	5,9	3,8	4,3
1971-1991	-22,7	14,2	12,0	13,9	13,6

segue Tab. 5

BASILICATA					
Anni	Montagna	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	Regione
1951-1961	-2,1	-4,8	-	16,0	-2,1
1961-1971	-6,4	-11,2	-	9,9	-7,2
1951-1971	-8,4	-15,5	-	27,5	-9,1
1971-1981	1,4	2,8	-	13,6	3,2
1981-1991	1,3	1,1	-	7,3	1,9
1971-1991	2,8	3,9	-	21,9	5,2

  

CALABRIA					
Anni	Montagna	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	Regione
1951-1961	-9,8	-1,6	0,2	8,0	-2,3
1961-1971	-13,3	-2,2	-0,7	4,8	-3,9
1951-1971	-21,8	-3,8	-0,5	13,2	-6,1
1971-1981	0,2	6,8	6,8	12,9	5,9
1981-1991	0,2	-0,4	1,4	2,9	0,9
1971-1991	0,4	6,4	8,2	16,1	6,9

Fonte: cfr. n. 1, § 2.

neve che periodicamente copre le sue sommità, sfoltiva la sua struttura demografica di quasi il 22%, cioè di una quota che era però pari a ben il 29% della diminuzione rilevata per tutta la montagna meridionale. Non c'è stata – si può dire – «regione agraria», delle ben settantatré nelle quali si scompone la «montagna» del Mezzogiorno, che nel corso degli anni cinquanta e sessanta non abbia visto diradarsi la popolazione che affollava i miseri abituri dei suoi borghi<sup>13</sup>. Spesso, anzi spessissimo, si è trattato di veri e propri collassi demografici, con diminuzioni del 40% e addirittura anche del 50% e oltre<sup>14</sup>. E al crollo demografico delle zone di montagna, generalizzato e ovunque

<sup>13</sup> L'unica «regione agraria» caratterizzata da un'evoluzione diversa è stata la «Montagna di Potenza» che per effetto dell'omonimo capoluogo ha registrato un aumento di popolazione del 35%. Delle altre due regioni agrarie nelle quali ricadono gli altri due capoluoghi di provincia compresi nella zona di montagna, e cioè la «Montagna di L'Aquila» e la «Montagna di Campobasso», la prima ha riportato un misero aumento dell'1,3%, la seconda ha addirittura subito una diminuzione del 4%.

<sup>14</sup> È il caso, solo per citare qualche esempio, dell'«Alto Aterno e Bacino di Campotosto» (-40,6%), del «Versante meridionale del Gran Sasso» (-51,8%), degli «Altipiani di Navelli e

di proporzioni ingenti, si è unito quello delle aree collinari interne, anch'esso diffusissimo, pressoché generalizzato, con indici di sfoltimento elevatissimi, molto soventemente prossimi o simili a quelli massimi rilevati per le stesse zone montane<sup>15</sup>.

Il processo di spopolamento della montagna del Mezzogiorno non si è però concluso all'inizio degli anni settanta. Sia pure in misura alquanto contenuta e, soprattutto, in modo non più generalizzato ma territorialmente frastagliato, dove però le aree demograficamente ancora in regresso sovrastavano quelle in ricrescita, esso è sostanzialmente continuato anche nei lustri successivi. Tra il 1971 ed il 1991, ma con una quasi assoluta concentrazione nel secondo decennio, la popolazione presente nella montagna meridionale ha infatti segnalato una crescita di appena poco più dell'uno per cento, a fronte di un aumento medio di oltre l'11% dell'intero Mezzogiorno (cfr. Tab. 4). Ma anche tale modestissima crescita è stata originata quasi esclusivamente dall'evoluzione positiva dei tre capoluoghi di provincia – L'Aquila, Campobasso e Potenza – e da poche altre aree della montagna appenninica: alcune zone della stessa provincia aquilana, come l'«Altopiano del Fucino» e la «Valle Peligna»; parte della montagna irpina, ravvivata dalla ricostruzione seguita al tragico terremoto del novembre del 1980<sup>16</sup>; le zone litoranee tirreniche della montagna cosentina. Per il resto, cioè per la grandissima parte della montagna appenninica del Mezzogiorno, da quella abruzzese e molisana a quella lucana e calabrese, il regresso demografico è continuato<sup>17</sup>.

di Prata d'Ansidonia» (-46,5%), in provincia di L'Aquila; del «Versante orientale del Gran Sasso» (-40,2%) e del «Versante nord-occidentale della Maiella» (-52,1%), nella montagna pescarese; del «Versante orientale della Maiella» (-40,3%) e della «Montagna del medio Sangro» (-45,2%) nel Chietino; della «Montagna dell'alto Trigno e del Sannio settentrionale» (-41,4%) in provincia di Isernia; della «Montagna del Cervaro» (-46,5%) in provincia di Foggia; della «Montagna litoranea orientale delle Serre» (-40%) in provincia di Reggio Calabria.

<sup>15</sup> Così, ad esempio, in provincia di Teramo le «Colline del Favone e del Fino» hanno subito, sempre tra il 1951 ed il 1971, una diminuzione della popolazione presente del 36,5%; del 38% le «Colline del Trigno e del Sinello» in provincia di Chieti e del 36,5% le zone collinari interne della provincia di Campobasso. In provincia di Foggia la popolazione è diminuita del 35,3% e del 37,1% rispettivamente nelle «Colline della Daunia» e nelle «Colline di Carapelle» e del 36,7% nelle «Murge Ofantine» della provincia di Bari. Diminuzioni intorno al 30-32% hanno subito le «Colline dell'Irpinia centrale» in provincia di Avellino, l'«Alto Tammaro e alto Fortore» in provincia di Benevento, le «Colline del Cilento occidentale» in quella di Salerno, le «Colline di Irsina» e le «Colline dell'alto Bradano» rispettivamente nella provincia di Matera ed in quella di Potenza.

<sup>16</sup> Sulla realtà socio-economica che connotava la vasta area appenninica campana e lucana colpita dal terremoto del 1980 e sui danni prodotti dal sisma, cfr. Università degli Studi di Napoli. Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno, Portici, *Situazione, problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23 novembre 1980*, Torino 1981.

Investita da un esodo di così elevate proporzioni, la montagna meridionale ha subito un profondo, radicale cambiamento del suo volto demografico ed economico-ambientale. Il torrente emigratorio non ha soltanto sfoltito con insolita rapidità la popolazione delle zone montane e delle aspre aree collinari interne, ricacciandola, nel caso specifico della zona di montagna, a livelli inferiori a quelli dei primi anni quaranta dell'Ottocento e svuotando, letteralmente, le centinaia di minuti borghi che punteggiano i fianchi o coprono i cacumi dei monti che stagliano l'Appennino. Formato prevalentemente dalle classi di età centrali e alimentato in misura rilevante da quelle di età infantili, quale portato della cospicua emigrazione di interi nuclei famigliari, l'esodo ha fortemente contribuito a modificare, spesso profondamente, la stessa struttura demografica, producendo un processo di rapido e sostenuto invecchiamento della popolazione<sup>18</sup>. Nel 1991 in quasi tutte le Comunità montane dell'Abruzzo e del Molise, che complessivamente riunivano circa il 36% e il 78% degli abitanti delle rispettive regioni, la popolazione compresa nella fascia di età di 65 e più anni superava abbondantemente, spesso di circa il 40-50% e oltre, con punte addirittura del doppio e anche di più, quella censita nelle classi di età inferiori a 15 anni<sup>19</sup>. Così anche, ma in modo alquanto meno marcato, in nume-

<sup>17</sup> Diminuzione o aumento della popolazione presente nelle zone di montagna delle provincie del Mezzogiorno tra il 1971 ed il 1991.

Zone in decremento		Zone in aumento	
Teramo	- 8,2	L'Aquila	3,9*
Pescara	- 7,6	Campobasso	4,0*
Chieti	-17,7	Caserta	7,4
Isernia	- 9,1	Avellino	7,1
Benevento	- 0,3	Salerno	0,5
Foggia	-22,7	Potenza	3,3*
Matera	-20,2	Cosenza	6,3
Catanzaro	- 3,1		
Reggio C.	- 9,7		

\* Le zone di montagna delle provincie di L'Aquila, Campobasso e Potenza, senza considerare i comuni capoluogo che in esse ricadono, hanno avuto la seguente evoluzione demografica tra il 1971 ed il 1991: la montagna della provincia di L'Aquila ha segnato una crescita del 3,5%, quella della provincia di Campobasso ha subito una diminuzione del 5,8% e la montagna della provincia di Potenza ha conseguito un aumento di appena lo 0,5%.

<sup>18</sup> Tutto il processo veniva già documentato negli anni settanta, sulla base dell'analisi del fenomeno migratorio nel periodo 1951-1971. Cfr. [G. Rosoli], *Ricerca sull'emigrazione meridionale nelle zone di esodo* cit., pp. 27-9, 35-46; L. Pieraccini-G. A. Marselli-L. Matrone-D. Piccolo-C. Vitale, *Un'indagine diretta sull'emigrazione nelle zone del Mezzogiorno*, in M. De Benedictis (a cura di), *L'agricoltura nello sviluppo del Mezzogiorno*, Bologna 1980, pp. 271 sgg.

rose Comunità montane dell'Appennino campano e lucano<sup>20</sup>. Nella montagna calabrese, benché nel complesso caratterizzata da una piramide demografica alquanto meno invecchiata di quella espressa in particolare dall'Appennino abruzzese e molisano, l'incidenza della popolazione anziana (65 e più anni) superava quasi ovunque, e nettamente, la corrispettiva media regionale<sup>21</sup>. Sicché, e al di là delle diversità spesso anche marcate tra le stesse zone montane, espressione della

<sup>19</sup> Istat, *Atlante statistico della montagna. Comuni e Comunità montane*, a cura di F. Crescenzi-A. Ferrara-F. Ottone-P. Patteri-I. Ronchi, Roma 1999, p. 196 (mia elaborazione). Nell'Abruzzo la popolazione di 65 e più anni di età oltrepassava quella di meno di 15 anni in tutte le Comunità montane tranne che in quelle del «Vomano Fino e Piomba», della «Marsica» e di «Valle Roveto». Nelle Comunità montane «Della Laga», di «Vestina», «Della Maielletta», di «Valsangro», «Valle del Giovenco», «Amiternina» e «Peligna» il rapporto tra la popolazione di 65 e più anni di età e quella fino a 14 anni oscillava tra il 130 ed il 164% e si aggirava intorno al 200% in quelle del «Medio Sangro», «Aventino Medio Sangro», «Alto Vastese», raggiungendo addirittura il 260% nelle Comunità montane di «Campo Imperatore» e «Sirentina». In Molise, ad eccezione delle Comunità montane «Molise Centrale» e «Centro Pentria», con una proporzione rispettivamente dell'86% e dell'81%, in quasi tutte le altre il rapporto tra la popolazione di 65 e più anni di età e quella fino a 14 anni andava, nel 1991, da un minimo del 142% nella Comunità montana «Del Fortore Molisano» ad un massimo del 212% in quella del «Cigno Valle Biferno» (*Ibid.* Mia elaborazione). Cfr. anche, per altre indicazioni sul processo di invecchiamento della popolazione nella montagna abruzzese e molisana, G. De Vecchis, *La «risorsa» montagna nel Lazio, Abruzzo e Molise*, in *L'evoluzione della Montagna italiana fra tradizione e modernità*, coordinato da R. Bernardi-S. Salgaro-C. Smiraglia, Bologna 1994, p. 313. Più in generale, sul processo di invecchiamento della popolazione dei «comuni montani» delle regioni italiane, cfr. anche G. De Vecchis, *Da problema a «risorsa»: sostenibilità della montagna italiana*, Roma 1996, pp. 178-87.

<sup>20</sup> Nell'Appennino campano la popolazione di 65 e più anni di età superava di netto, in misura compresa tra il 10 ed il 40% circa, quella compresa nella fascia di età inferiore a 15 anni nelle Comunità montane «Zona del Tiverno», «Zona del Taburno», «Zona del Fortore», «Zona Alta Irpinia» e «Zona degli Alburni»; nell'Appennino lucano, identico rapporto connotava la struttura per età della popolazione nelle Comunità montane di «Camastra Alto Sauro», «Collina Materana» e «Val Sarmento»; e così pure in quelle pugliesi del «Sub Appennino Dauno Meridionale» e del «Sub Appennino Dauno Settentrionale». Ma va altresì detto che anche quando la popolazione di 65 e più anni di età costituiva una quota minore di quella di età non superiore a 14 anni, l'incidenza della prima sulla popolazione complessiva delle singole Comunità montane, almeno di quelle interne e appenniniche, superava sempre la corrispondente media della regione di appartenenza (Istat, *Atlante statistico della montagna cit.*, pp. 196-7; *Id.*, *13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, 20 ottobre 1991, *Popolazione e abitazioni*, Fascicoli regionali: *Campania, Puglia, Basilicata*, Roma 1995, per la comparazione con i valori regionali delle classi di età). Per la Lucania cfr. anche, Bergeron, *La Basilicate. Changement social et changement spatial dans une région du Mezzogiorno cit.*, pp. 294-6.

<sup>21</sup> In Calabria la popolazione di 65 e più anni di età costituiva nel 1991 il 13,3% della complessiva popolazione regionale. In pressoché tutte le Comunità montane della regione, comprendenti quasi il 60% della popolazione calabrese, che spesso allungano oltretutto i loro confini fino al mare, includendo, come in altre regioni, ampi territori costieri, la proporzione cresceva notevolmente, oscillando generalmente tra il 15% ed il 18%. Pochissime le Comunità montane con una quota di popolazione anziana proporzionalmente eguale o inferiore a quella regionale: «Sila greca», «Serre Cosentine», «Destra Crati», «Media Valle Crati», «Della Presila Catanzarese» e «Dell'Alto Crotonese». (Istat, *Atlante statistico della montagna cit.*, pp. 197-8; *Id.*, *13° Censimento generale della popolazione*, 20 ottobre 1991, *Popolazione e abitazioni*, Fascicolo regionale, *Calabria*, Roma 1995).



forte eterogeneità ambientale e socio-economica, in Calabria come nelle altre regioni del Sud una struttura demografica relativamente alquanto più giovane o meno invecchiata distingueva, all'inizio degli anni novanta del Novecento, le aree costiere, densamente popolate, da quelle interne e appenniniche, spopolate.

Quasi di pari passo con il sostenuto e senilizzante sfoltimento della struttura demografica, segnata in moltissime zone da tassi di mortalità che attorno alla metà degli anni novanta superavano ormai largamente quelli di natalità<sup>22</sup>, anche il quadro economico-ambientale della montagna appenninica ha vissuto, pur con accenti differenziati, un profondo, quasi radicale cambiamento<sup>23</sup>. Il lungo processo di agrarizzazione che per circa due secoli, se si fa eccezione dell'intervallo tra Otto e Novecento, aveva, con intensità e tempi diversificati ma in modo generalizzato, percorso quasi ininterrottamente il Mezzogiorno appenninico, erodendo il bosco per far posto alla coltura o al pascolo, spingendo la grancoltura ad altitudini superiori ai mille metri in cambio di raccolti spesso appena di poco superiori alle sementi, consumando famelicamente le terre in forte pendio o, a seconda dei luoghi e dei contesti, conservandone precariamente e poveramente l'uso con faticose sistemazioni, a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta ha lasciato il posto al fenomeno inverso. Per effetto dello spopolamento e dell'esodo agricolo la superficie complessiva delle terre coltivate si è, in tutta la montagna appenninica, rapidamente e fortemente ridotta. Adottando per gli anni attorno alla metà del Novecento i risultati del Catasto agrario del 1929, che per l'aspetto specifico qui utilizzato esprime una realtà al di sotto di quella effettiva, i terreni adibiti a seminativi si sono ridotti, nella montagna del Mezzogiorno, da un quota pari al 42% della relativa superficie agro-forestale a poco più del 23% della complessiva superficie delle aziende agricole rilevate nell'analoga regione nel 1990 dal coevo censimento dell'agricoltura<sup>24</sup>. In provincia di Potenza, solo per fare qualche esempio relati-

<sup>22</sup> Cfr. Istat, *Atlante statistico della montagna* cit., pp. 249-51.

<sup>23</sup> Cfr., per un'analisi dei cambiamenti socio-economici e ambientali del Mezzogiorno interno, con riferimento alle condizioni venutesi via via a determinare tra la seconda metà degli anni sessanta e la fine del successivo decennio, Rossi-Doria, *Considerazioni sull'avvenire della montagna meridionale* cit.; Id., *La realtà agricola e il suo avvenire* (1967) cit., pp. 75-9; Id., *Una politica per le zone interne* (1965-1975, 1981), in Id., *Scritti sul Mezzogiorno* cit., pp. 100-15; e, anche se riferito ad un ambito territoriale montano e alto-collinare ben più vasto di quello del Mezzogiorno, Id., *Aspetti urbanistici ed economici di un programma di generale difesa idraulica e di difesa del suolo nazionale*, in Commissione interministeriale per lo studio della sistemazione idraulica e della difesa del suolo, *Atti della Commissione*, vol. IV, Roma 1974, pp. 32-6.

vo ad aree caratterizzate da un elevato indice di montuosità, tra il 1950 ed il 1989 la superficie dei terreni coltivati a seminativi si è ridotta, denotando una quasi assoluta concentrazione del fenomeno tra gli anni sessanta e settanta, di circa il 26% – oltre 70 mila ettari in valore assoluto – e di ben il 48% – circa 74.800 ettari – in quella di L’Aquila<sup>25</sup>. Benché negli anni più recenti non siano mancati contenuti esempi di riconversione produttiva, che hanno contribuito a disarticolare il panorama agricolo del Mezzogiorno interno<sup>26</sup>, l’estensione dei terreni abbandonati ha assunto ovunque dimensioni rilevanti<sup>27</sup>. Vaste superfici dal profilo irregolare, dove le fratte quasi ormai celano i segni della fatica di intere generazioni, ma che prive del governo dell’uomo hanno contribuito ad aggravare il dissesto idrogeologico<sup>28</sup>. Ma anche il bosco, dove più dove meno e a volte anche in modo ragguardevole, si

<sup>24</sup> Istat, *Catasto agrario 1929. Volume riassuntivo per il Regno*, parte II, *Tavole*, Roma 1936, p. 127; Id., *4° Censimento generale dell’agricoltura*, 21 ottobre 1990-22 febbraio 1991, *Caratteristiche strutturali delle aziende agricole*, Fascicoli regionali: *Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria*, Roma 1993.

<sup>25</sup> Istat, *Annuario statistico dell’agricoltura italiana 1947-1950*, Roma 1953, p. 9; Id., *Statistiche dell’agricoltura, zootecnia e mezzi di produzione, Anno 1990*, Roma 1993, p. 54. A conferma della concentrazione del fenomeno negli anni sessanta-settanta va detto che tra il 1959 ed il 1980 la superficie a seminativi si è ridotta di quasi 47 mila ettari in provincia di Potenza e di oltre 67 mila ettari in quella di L’Aquila. In Calabria, solo per fare qualche altro esempio che, anche se riferito all’intero territorio regionale, esprime bene le dimensioni di un fenomeno che ha avuto nelle zone montuose e collinari interne l’area di massima, se non di assoluta, manifestazione, i terreni coltivati a seminativi si sono ridotti, sempre tra il 1959 ed il 1980, di ben il 42,7%, pari a circa 250 mila e 500 ettari in valore assoluto (Istat, *Annuario di statistica agraria, 1961*, Roma 1961, p. 24; Id., *Annuario di statistica agraria*, vol. XXVIII, 1981, Roma 1982, p. 36). Per la montagna abruzzese cfr. anche P. Vitte, *Le campagne dell’alto Appennino. Evoluzione di una società umana*, a cura di A. Turco, Milano 1995, pp. 212-20.

<sup>26</sup> Per una sintetica ma puntuale analisi dei mutamenti che nel corso degli ultimi quarant’anni hanno caratterizzato il Mezzogiorno agricolo, condotta facendo ricorso alla nota chiave di lettura rossidoriana della «polpa» e dell’«osso», cfr. M. De Benedictis, *L’agricoltura del Mezzogiorno: «la polpa e l’osso» cinquant’anni dopo*, in «La Questione Agraria», 2, 2002, pp. 199-236.

<sup>27</sup> Cfr. Rossi-Doria, *Considerazioni sull’avvenire della montagna meridionale* cit., p. 886; Id., *Una politica per le zone interne* cit., p. 107; Commissione interministeriale per lo studio della sistemazione idraulica e della difesa del suolo, *Atti della Commissione*, vol. 1, *Relazione conclusiva*, Roma 1970, pp. 397-8; C. Formica, *Lo spazio rurale nel Mezzogiorno. Esodo, desertificazione e riorganizzazione*, II ed. completamente riveduta, Napoli 1979, p. 134; B. Vecchio, *Geografia degli abbandoni rurali*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell’agricoltura italiana* cit., vol. 1, *Spazi e paesaggi*, pp. 336-7, 348.

<sup>28</sup> Cfr. Commissione interministeriale per lo studio della sistemazione idraulica e della difesa del suolo, *Atti della Commissione*, vol. 1, *Relazione conclusiva* cit., pp. 457-8, 601 e vol. II, parte seconda, Roma 1974, pp. 322-3; Rossi-Doria, *Aspetti urbanistici ed economici di un programma di generale difesa idraulica e di difesa del suolo nazionale* cit., pp. 35-6; Id., *Una politica per le zone interne* cit., pp. 109, 112.

è esteso notevolmente<sup>29</sup>, riconquistando antichi spazi, rivestendo e consolidando scoscesi versanti, coprendo vaste superfici sulle quali un tempo, neppure tanto lontano anche se tale può sembrare, le comunità di appartenenza esercitavano collettivamente molte delle loro economie. Oggi la montagna appenninica del Mezzogiorno ha forse largamente riacquisito le sue vocazioni naturali, ma stenta a trovare autonome e moderne forme di economia che, nel rispetto delle sue stesse vocazioni, siano capaci di rispondere in modo soddisfacente ai bisogni delle sue comunità.

<sup>29</sup> Tra il 1950 ed il 1990 nelle regioni del Mezzogiorno complessivamente considerate (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata e Calabria) la superficie a bosco è aumentata del 21,6%, pari in valore assoluto a circa 243 mila e 500 ettari, dei quali il 47,6% concentrati in Calabria (Istat, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1947-1950* cit., p. 9; Id., *Statistiche ambientali 1993*, Roma 1993, p. 174). Sull'opera di ricostituzione boschiva della Calabria cfr. F. Iovino e G. Menguzzato, *Diboscamento e ripristino del manto boschivo nell'Appennino calabrese*, in *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila* cit., pp. 504-7.

Tab. 6 - Popolazione presente nel Mezzogiorno dal 1793 al 1991, distribuita percentualmente per zone altimetriche.

Anni	Montagna	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	Mezzogiorno
1793	27,4	26,5	27,4	18,7	100
1828	27,9	27,5	25,9	18,7	100
1843	27,8	26,9	25,8	19,5	100
1861	26,3	26,5	26,5	20,7	100
1871	25,8	26,4	26,5	21,3	100
1881	24,6	26,2	27,0	22,2	100
1901	22,5	25,6	27,6	24,3	100
1911	21,4	24,6	28,5	25,5	100
1921	20,2	23,9	29,7	26,2	100
1931	19,9	23,7	29,2	27,2	100
1936	19,5	23,5	29,1	27,9	100
1951	17,9	22,8	29,3	30,0	100
1961	15,5	21,1	31,3	32,1	100
1971	13,3	19,6	32,8	34,3	100
1981	12,4	19,3	32,4	35,9	100
1991	12,1	19,3	31,2	37,4	100

Fonte: cfr. n. 1, § 2.

Tab. 7 - Evoluzione della popolazione presente nel Mezzogiorno dal 1793 al 1991 per zone altimetriche (1793=100).

Anni	Montagna	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	Mezzogiorno
1793	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1828	117,5	119,2	109,0	114,7	115,1
1843	130,2	130,8	120,9	133,3	128,4
1861	130,0	135,8	131,1	149,9	135,5
1871	135,0	142,8	138,2	162,5	143,1
1881	136,4	150,1	149,7	179,5	151,7
1901	138,4	162,4	169,9	218,4	168,4
1911	136,9	162,5	182,3	237,8	175,0
1921	136,8	167,3	200,6	259,2	185,3
1931	146,2	179,3	214,0	290,6	200,6
1936	148,5	185,7	222,2	310,5	208,9
1951	158,8	210,1	260,9	390,2	243,7
1961	141,4	198,3	284,2	426,9	249,1
1971	124,9	189,6	306,5	468,7	256,3
1981	125,0	201,0	326,1	530,0	276,1
1991	126,4	207,5	325,6	568,8	285,4

Fonte: cfr. n. 1, § 2.

Tab. 8 - Densità della popolazione presente (abitanti per Km<sup>q</sup>. di superficie territoriale) nelle zone di montagna (mon) e di collina interna (ci) del Mezzogiorno dal 1793 al 1991.

Anni	Abruzzo		Molise		Campania		Puglia		Basilicata		Calabria		Mezzogiorno	
	mon	ci	mon	ci	mon	ci	mon	ci	mon	ci	mon	ci	mon	ci
1793	39,8	71,4	64,5	59,1	68,6	94,6	61,1	40,6	49,6	31,4	48,8	54,3	51,8	57,2
1828	45,4	91,5	78,5	67,4	80,1	111,8	78,0	49,6	53,9	36,0	61,1	64,1	60,8	68,2
1843	52,1	98,7	85,3	68,4	83,8	119,7	86,6	57,7	61,7	40,1	68,4	71,6	67,4	74,8
1861	53,5	103,6	88,3	74,4	81,3	116,9	98,3	65,2	60,3	41,4	67,6	74,5	67,2	77,6
1871	57,3	107,9	93,3	77,4	83,8	124,3	101,0	68,1	61,7	43,2	69,2	78,6	69,9	81,7
1881	59,9	109,8	90,9	80,5	84,1	126,5	108,1	76,9	61,4	46,1	69,7	80,3	70,6	85,8
1901	66,4	124,2	89,2	82,1	84,6	129,8	110,7	90,4	53,1	47,3	72,9	88,1	71,6	92,8
1911	66,9	121,8	85,1	78,4	82,2	127,1	106,3	94,3	50,2	46,6	74,9	89,4	70,9	92,9
1921	64,7	125,7	82,7	76,1	82,8	131,3	102,7	97,8	50,2	45,3	77,9	95,5	70,8	95,6
1931	68,3	136,4	85,9	81,4	89,3	146,0	109,2	96,9	53,3	49,7	84,7	106,5	75,6	102,5
1936	69,3	143,1	88,1	82,8	91,1	152,4	110,5	97,6	55,2	52,9	84,7	111,3	76,8	106,2
1951	69,5	148,5	90,2	85,2	98,9	172,7	113,3	112,2	62,3	62,2	94,2	129,5	82,2	120,1
1961	60,1	126,2	76,2	71,3	86,9	163,2	82,5	108,5	61,0	59,2	85,0	127,5	73,2	113,4
1971	53,2	116,3	66,6	63,4	76,6	157,5	60,6	106,5	57,1	52,6	73,7	124,6	64,7	108,4
1981	52,9	119,4	66,5	67,2	76,3	167,4	56,3	114,3	57,9	54,1	73,8	133,0	64,7	114,9
1991	53,3	119,9	66,5	67,9	79,5	173,9	46,9	121,6	58,6	54,7	74,0	132,5	65,4	118,6

Fonte: cfr. n. 1, § 2.

Tab. 9 - Popolazione presente nelle regioni del Mezzogiorno dal 1793 al 1991, distribuita percentualmente per zone altimetriche.

ABRUZZO					
Anni	Montagna	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	Regione
1793	49,5	21,2	29,3	-	100
1828	45,9	22,1	32,0	-	100
1843	47,3	21,4	31,3	-	100
1861	45,9	21,3	32,8	-	100
1871	46,4	20,8	32,8	-	100
1881	46,7	20,5	32,8	-	100
1901	45,9	20,5	33,6	-	100
1911	46,0	20,0	34,0	-	100
1921	44,1	20,4	35,5	-	100
1931	42,7	20,4	36,9	-	100
1936	42,0	20,7	37,3	-	100
1951	39,8	20,3	39,9	-	100
1961	37,4	18,8	43,8	-	100
1971	33,3	17,4	49,3	-	100
1981	31,1	16,7	52,2	-	100
1991	30,3	16,2	53,5	-	100

  

MOLISE					
Anni	Montagna	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	Regione
1793	61,2	32,5	6,3	-	100
1828	62,7	31,2	6,1	-	100
1843	64,0	29,7	6,3	-	100
1861	62,2	30,3	7,5	-	100
1871	62,5	30,0	7,5	-	100
1881	60,5	30,9	8,6	-	100
1901	59,0	31,4	9,6	-	100
1911	58,8	31,4	9,8	-	100
1921	58,7	31,2	10,1	-	100
1931	57,7	31,7	10,6	-	100
1936	57,5	31,3	11,2	-	100
1951	56,4	30,8	12,8	-	100
1961	56,3	30,4	13,3	-	100
1971	54,5	30,1	15,4	-	100
1981	51,9	30,3	17,8	-	100
1991	50,9	30,1	19,0	-	100

segue Tab. 9

---

## CAMPANIA

Anni	Montagna	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	Regione
1793	16,6	26,1	39,7	17,6	100
1828	17,8	28,3	35,5	18,4	100
1843	17,0	27,7	35,9	19,4	100
1861	16,0	26,3	37,1	20,6	100
1871	15,8	26,7	37,0	20,5	100
1881	15,0	25,7	38,2	21,1	100
1901	13,9	24,3	39,9	21,9	100
1911	12,8	22,6	42,8	21,8	100
1921	12,1	21,7	44,6	21,6	100
1931	12,0	22,4	42,7	22,9	100
1936	11,7	22,4	42,8	23,1	100
1951	10,8	21,5	43,3	24,4	100
1961	8,7	18,8	46,6	25,9	100
1971	7,2	16,9	48,5	27,4	100
1981	6,6	16,6	46,7	30,1	100
1991	6,6	16,6	43,7	33,1	100

## PUGLIA

Anni	Montagna	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	Regione
1793	2,1	28,9	10,5	58,5	100
1828	2,2	29,9	11,2	56,7	100
1843	2,1	29,9	10,6	57,4	100
1861	2,1	29,9	10,7	57,3	100
1871	2,0	28,9	10,4	58,7	100
1881	1,9	29,2	10,4	58,5	100
1901	1,6	27,9	9,8	60,7	100
1911	1,4	26,8	9,3	62,5	100
1921	1,3	25,8	9,1	63,8	100
1931	1,3	23,8	9,4	65,5	100
1936	1,2	22,8	8,7	67,3	100
1951	1,0	21,5	8,3	69,2	100
1961	0,7	20,1	7,9	71,3	100
1971	0,5	18,6	7,5	73,4	100
1981	0,4	18,4	7,3	73,9	100
1991	0,3	18,7	7,4	73,6	100



segue Tab. 9

BASILICATA					
Anni	Montagna	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	Regione
1793	59,3	36,2	-	4,5	100
1828	57,8	37,2	-	5,0	100
1843	58,7	36,7	-	4,6	100
1861	57,2	37,9	-	4,9	100
1871	56,5	38,1	-	5,4	100
1881	54,8	39,6	-	5,6	100
1901	50,7	43,4	-	5,9	100
1911	49,6	44,3	-	6,1	100
1921	50,2	43,6	-	6,2	100
1931	49,2	44,1	-	6,7	100
1936	48,6	44,9	-	6,5	100
1951	47,3	45,6	-	7,1	100
1961	47,3	44,3	-	8,4	100
1971	47,7	42,4	-	9,9	100
1981	46,8	42,2	-	11,0	100
1991	46,6	41,8	-	11,6	100

  

CALABRIA					
Anni	Montagna	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	Regione
1793	38,5	21,7	34,6	5,2	100
1828	39,9	21,2	34,0	4,9	100
1843	39,5	20,9	34,4	5,1	100
1861	37,4	20,9	35,4	6,3	100
1871	36,2	20,8	36,2	6,8	100
1881	34,9	20,4	37,5	7,2	100
1901	33,6	20,5	38,1	7,8	100
1911	33,7	20,4	37,8	8,1	100
1921	32,5	20,2	38,8	8,5	100
1931	32,0	20,4	38,4	9,2	100
1936	31,1	20,6	38,8	9,5	100
1951	29,9	20,9	38,6	10,6	100
1961	27,7	21,0	39,5	11,8	100
1971	25,0	21,4	40,8	12,8	100
1981	23,6	21,5	41,2	13,7	100
1991	23,5	21,3	41,3	13,9	100

Fonte: cfr. n. 1, § 2.